Rime Amorose

DEL CONTE
POMPONIO TORELLI
DETTO IL PERDVTO,

NELL'ACADEMIA
DE GLI ILLVSTRI SIGNORI
INNOMINATI DI PARMA.

IN PARMA,
APPRESSO SETH VIOTTI.
M D LXXV.

Ex Legato Joseph. di Capponi. G. V. L.

NASCE
DALLA
VIRTU LA
SICUREZZA.

Rime Amorose

DEL CONTE POMPONIO TORELLI

DETTO IL PERDVTO,

NELL'ACADEMIA DE GLI ILLVSTRI SIGNORI INNOMINATI DI PARMA.

IN PARMA,

APPRESSO SETH VIOTTI.

MDLXXV.

Ex Legato Josephi di Carpani. J. V. D.

NASCE
DALLA
VIRTU LA
SICUREZZA

All'Illust.ma Sig.ra Sig.ra mia osseruandiss.ma la Sig.ra Ersilia Farnese.

DOVENDO, io mandar'alla stampa queste mie poche rime, mosso non già d'ambitione alcuna, & vano desiderio d'honore, ma più tosto per vindicarle dall'ingiurie, che facilmente haueriano potuto patire, per esserne copia in man d'altre persone, che di continouo senza l'aggionta, che vi mancaua, & senza essere riuiste, & corrette da me l'andauano diuulgando: hò voluto offerirle, & dedicarle al nome di V. S. Ill.ma sapendo quanto sia per aggradire questo mio picciol dono, si per rispetto della seruitù mia verso di lei, com'anco per le signorili creanze, & gētilissimi costumi, che di presente in lei fioriscono, & a noi per l'auuenire promettono vn fertilissimo, & felicissimo raccolto delle sue virtuti. Dunque l'accetti come per vn'arra di molto miglior compositioni, che da questi pellegrini ingegni della nostra academia le saranno offerte, i quali nodriti, & conseruati sotto vna tranquilla pace nell'otio delle lettere da S. Ecc.a Ill.ma a lei, & a tutta Casa sua apportaranno frutti degni di eterna gloria: Et mi persuado al sicuro, che se in questa mia operetta sarà al-

cuna oſcurità, & imperfettione, che la luce di V. S. Ill.ma ſotto la qual eſce fuori, la illuſtrarà, & d'ombroſa, & quaſi morta ch'ell'era, la renderà chiara, & le donarà ſpirito, & vita: & coſi accompagnata dal fauor di V. S. Ill.ma comparirà in publico con qualche pompa, & maggior ſicurezza; alla quale, pregando il Signor Dio per la ſua proſperità, con ogni riuerenza baſcio le mani.

Di Parma li vij. di Ottobre. M D L X X V.

Di V. S. Illuſtriſ.ma

Humiliſsimo ſeruitore Pomponio Torelli.

Frater Andreas de Vigleuano, Vicarius sancti officij Inquisitionis Parmæ, &c. vidit. &c.

Frater Andreas de Vigleuano, Vicarius ſancti officij Inquiſitionis Parmæ, &c. vidit. &c.

DI M. ANDREA CASALIO

IN LODE DELL'AVTORE

Qual Toro irato, ch'a l'aßalto il corno
Nemico volge, e minaccioso mugge,
E Borea fiede in uan che cede, & fugge,
Scintilla foco, & sparge arena intorno;

Tal voi signor contra colui ch'al giorno
Numera l'hore, e ogni mortal distrugge,
Et con l'ombre di morte i semi adhugge,
Di gloria pregni, e lor fà ingiuria, e scorno,

Sete, e vostr'arme son la lira, e'l canto,
Del Coro virginal pregiato dono,
Phebo guida, e compagni honor, e vanto,

Là onde ad ascoltarui intente sono
L'auare Parche, e da l'vfficio intanto
Sospese al vostro dir, cedon'e al suono.

DEL MEDESIMO IN LODE
DELL'ALVITO RENI

Nicia, che già con voci roche, e meste,
Assordeu' i vicin ratto volgendo
Da i monti l'acque, & torbido coprendo
Stese le braccia hor quelle parti, hor queste;

Risuona intorno d'armonia celeste
Le riue, e chiara linpha a noi spargendo
L'vrna versa, & il pian di fior empiendo
Orna di vaga, e colorita veste,

Che'l Perduto canoro Cigno à noi
Homai ritorn' a la tua gloria intento,
Et di lethe abbandona i lidi, e l'onde;

E vuol con gli alti, e dolci accenti suoi
Far questo Monte Chiaro tuo contento
Un parnaso, e Castalia le tue sponde.

DELLE RIME

DEL CONTE POMPONIO TORELLI

DETTO IL PERDVTO

PRIMA PARTE.

IMPHE, che i freschi riui d'Hippocrene,
Per vostro alto destino ha uete in sorte;
Cui sol l'edace tempo, e auara morte
Di sue prede, e trophei scuoter conuiene:
O per salire al sommo eterno bene
Da questo cieco oblio fidate scorte;
Ch'à muti pesci dar parole accorte
Potreste, e'l canto, e'l suon de le sirene:
Date à lo stil, c'hora si fosco, e frale
Cerca sfogare il mio acerbo dolore,
Chiaro farsi per voi, & immortale:
Tal che colei, che mi distrugge'l core,
Qual da rogo phenice noua sale,
Uita riprenda dal mio fiero ardore.

Qual denso oscuro humor ne l'aere auolto.
A noi del ciel contende il bel sereno;
Et hor co'l graue tuono, hor co'l baleno
Dipinge altrui di fredda tema il volto,
Poscia che'l diuin guardo à se riuolto
Sente del gran Pianeta, e di lui pieno
Varia di bei color'il fosco seno
Co'l celeste splendor, c'hà in se raccolto:
Tal co'l vago apparire il viuo raggio
Queta i sospiri, e'l pianto; e dentro l'alma
Gli oscuri miei pensieri orna, e rischiara:
E sgombrando ogni vile inutil salma,
Pò me di rozzo, e stolto, accorto, e saggio
Far con la vista sua più, che'l sol chiara.

Occhi leggiadri, al cui soaue ardore
Tempra i suoi strali Amor, la face accende;
E i più duri, e più freddi piaga, e incende;
E colma hor di speranza, hor di dolore.
Scorta dal diuin vostro almo fauore
L'alma pensando sopra'l ciel s'estende;
E co'l raggio di voi, che'l lei risplende
Lieta s'vnisce al suo primo fattore.
Onde, come di man del mastro eterno
Non è vscito più degno, e bel lauoro,
Ne fia altro mai di quel, ch'in voi si mostra;
Cosi da voi, quanto di lui discerno
In questa nostra oscura, e mortal chiostra,
Conosco, e dopo lui voi soli adoro.

Se in mirar la diuina alma bellezza,
Che sol per far del suo valor qui sede,
Et per torne da terra il ciel vi diede,
V'empiete Donna d'immortal dolcezza:
Et se del mio languir vostra vaghezza
Ancor queta non è; tal che à mercede
Qual hor piegarui la mia mente crede,
Allhor s'accresce in voi maggior durezza:
I bei vostr' occhi a me spesso volgete,
Acciò che rallegrar possiate il core.
Di quello, onde bramosa, e lieta sete;
Ch'à i sospir rotti, al variar colore
Come in chiaro cristallo ogni hor vedrete
La somma beltà vostra, e'l mio dolore.

Ben vedi Amore, che'l mio gran foco è tale
C'homai celarlo non può humana cura;
Però ch'l cor no'l cape; e in van procura
Tenerlo ascoso, ch'ei pur cresce, e sale.
Quindi spesso aduien, che l'alma frale
Del troppo ardir si pente, e n'hà paura;
Qualhor turbar l'angelica figura
Vede, à cui sol d'honor, non d'altro cale:
Tù, che co'i suoi pungenti, e chiari rai,
Doue ti par, mi volgi; e si diuersi
Atti, e pensieri, e voglie nascer fai;
Mostrale almen, ch'ella di me dolersi
Non pò, che mio non son, ne fui giamai
Dal dì, che prima in lei quest'occhi apersi.

Già spese hauea l'aurate sue quadrella
Tutte in me solo; e sì gran foco al core
Desto hauea Amor; che forse altro maggiore
Mai non accese sua cieca facella:
Ne satio ancor, perche in fiamma sì bella
M'ardesse; e colmar vago di dolore
Questa mia frale vita, al fiero ardore
Giunger sempre cercaua esca nouella:
Onde, sì come in se stessa raccolta
Ben accesa fornace arde, e sfauilla,
Se dentro humor il sottil fabro infonde;
Così ei la fiamma intorno al petto auolta
Crebbe con quelle calde, e lucid'onde,
Che da duo chiari lumi il duol distilla.

Quando il Pianeta, che distingue l'hore,
Rimena i lunghi giorni, e l'ira accende
Del celeste leone, onde discende
Co'i ripercossi raggi à noi l'ardore;
S'auen, che densa nube in poco humore
Quà giù ritorni, non però contende,
O tempra il caldo grande, che n'offende,
Anzi lo suole aßai render maggiore:
Così la pioggia, che da i caldi rai
Cadde nel petto mio l'ardente fiamma
La qual spenger douea, crebbe non poco;
Ond'io non spero alcun rimedio mai,
Che rallenti lo'incendio, che m'infiamma,
Poi che con l'acqua cresce il mio gran foco.

Amor,

Amor, ch'amare lagrime fur quelle,
Che quai candide perle in minio ascose;
O fresche brine sù vermiglie rose
Cadean tra guance colorite, e belle?
Tù, che meco eri allhor; tù, ch'à vedelle
Mi scorgesti, ond'l cor pietà mi rose,
Dì quanto da duol fatte rugiadose
Fiammeggiasser le mie due fide stelle:
Com'Honestà, e Bellezza al chiaro viso
Fesser, scherzando con le gratie intorno,
Il pianto dolce, e'l lamentar soaue:
Tù il dì signor, ch'io si da me diuiso
Restai, che trema ancor l'anima, e paue,
Quando à quel di con la memoria torno.

Qual graue colpa mia, qual destin fiero
Mi condanna à patir noui tormenti?
E d'allegrezze, e di speranze spenti
Hà i di, ch'io vissi già contento, e altiero?
Hor mi conuien cangiar voglia, e pensiero:
Volgerò il dolce stile in aspri accenti;
Ma tù cieco fanciul come'l consenti,
Se fedel sempre fui, se in te sol sperò?
Arsi al tuo foco; e quel ardor soaue
Fù si, che in oblio posi ogni altra cura,
E vissi lieto assai de la mia sorte:
Hor che altrui colpa, e mia trista ventura,
D'ogni estremo dolor mi fà gir graue,
Prego che'l pianto mio finisca morte.

Cantai

Cantai mentre à l'ardente mio desire
Crescer vidi di pari vn'egual speme,
Che pietate, & amor regeano insieme
L'altrui voglie, e fer dolce ogni martire:
Hor che fortuna vaga di finire
L'alte speranze inuidiosa preme,
Gionto da sommo bene à doglie estreme
Misero piango il mio sfrenato ardire:
Ne perche à l'amoroso, e fiero ardore
Il consueto nutrimento manchi,
Scema pur de l'incendio vna fauilla:
Ond'io consolo me, che i miei di stanchi
Fien pochi, e questa vita il gran dolore
Cangierà in morte più di lei tranquilla.

Se frà più graui affanni,
C'huom prouasse giamai, tal gioia sento
Pensando à la cagion del mio tormento;
Che fia poi se pietosa.
Madonna, e accorta del fuggir de gli anni
Ristori vn giorno i miei passati danni?
Amor, è non è cosa,
Che da te mi diparta, anzi ch'io moia,
Poscia ch'l tuo martir vince ogni gioia.

Hor che Zephiro spira, e'l pigro gielo
Scioglie con la soaue, e placid'aura
Destando per le piagge herbette, e fiori;
Ne più di folta nebbia oltraggio il sole
Teme, e rimena April scorto da l'alba,
Incominciate ò Muse il vostro canto:
Odo di vaghi augelli vn dolce canto,
Che non sentendo più le neui, e'l gielo
Salutan la stagion nouella, e l'alba;
E fan di voci intorno sonar l'aura,
E me risouenir di quel bel sole,
Che potria à mezo'l verno aprir i fiori:
Dunque cinte i bei crin di vari fiori
Aspirate voi Muse, acciò che al canto
Porga l'orecchie attente il viuo sole,
Che in me spesso rinoua hor caldo, hor gielo,
E dal cor tragge di sospir vn'aura,
E fammi rugiadosa apparir l'alba
Non scese mai dal ciel si dolce l'alba,
Ne s'ornò April di si soaui fiori,
Ne mosse frondi mai si gentil aura;
S'à le mie note, à l'angoscioso canto
Si sgombrasse hor dal petto il freddo gielo,
Scoprendosi à quest'occhi il mio bel sole:
Ch occhi, che fan men bel parere il sole,
Potrian far chiaro giorno inanzi l'alba,
Et arder dentro'l core il crudo gielo,
Che spesso ancide gli amorosi fiori;

Ond'io

Ond'io ripiglierei l'vsato canto
Seguendo la sua dolce, e tranquill'aura.
Mentre fia in me di vita spirto, ò d'aura,
La luce seguirò del chiaro sole,
Continuando l'amoroso canto,
Se'l ciel la sera imbruna, ò pur s'è l'alba;
E quando sparge April più grati i fiori;
E quando indura le campagne il gielo.
Prima fia caldo il gielo, e immobil l'aura,
E di April secchi i fiori, e fosca l'alba,
Chio mai scorga altro sole, ò muti'l canto.

Chi non sà, come in duo begli occhi accenda
Amor la face; e pur che in lor si giri
La vista, altrui gran foco al petto spiri;
E come à vn cor gentil ratto s'apprenda:
Come trà l'oro fin la rete tenda,
Tra le dolci parole, e tra i sospiri
Gli hami disponga, hor li rallenti, hor tiri;
E come hor n'assecuri, & hor n'offenda;
Come sotto mentita, e incerta pace
Ne scorga à certa, e perigliosa guerra,
A certa morte, o dà crudel prigione
Come dal desio vinta la ragione
Si segua sempre ciò, ch'à gli occhi piace:
Venga à mirar colei, ch'io adoro in terra.

Come ſtringete co' begli occhi'l core,
Coſi haueßi io per lor la lingua ſciolta;
Che co'l dir nouo farei gente molta
Arder d'inuidia, e voi ſola d'amore:
Ma ſi m'abbaglia il lor diuin ſplendore,
Ch'ella tutta à lodarui acceſa, è volta
Fredda, e muta riman; ne, à chi l'aſcolta,
Quel bel, che dentro appar, pò moſtrar fuore:
Et è ragion, che ſtil debole, e frale
Segno altiero, & diuin toccar non ſpera,
Doue l'ingegno human per ſe non ſale:
Voi con la mente più d'ogni altr'altiera
Non douete ſpregiar, ſe dir non vale
Chi di voi parlar brami, e taccia, e pera.

Phebo, quel ſol, che ſol inuidia, e ſcorno
Già fece à tuoi lucenti, e chiari rai,
Che ſplendendo qui più, che tu non fai,
Talhor portaua à le mie notti'l giorno;
Cinto da folta ſchiera d'ogn'intorno
D'oſcure nebbie, ombra maggior aſſai
Fà che non ſuole; & è periglio homai,
Che non ſi ſpenga il ſuo bel lume adorno:
Soccorri tù con quella nobil arte,
Per cui la gente à te fra gli altri Dei
Volgerſi ſuol da varie angoſcie vinta:
Che s'ei poggiando al ciel da noi ſi parte
Laſciando oſcuri, e fredd'i giorni miei,
La sù fia la tua luce in tutto eſtinta.

Occhi miei, che del bel sì auari sete,
Che non curate il mal, ch'l cor sostiene?
E bench'ei per voi viua in doglie, e in pene,
Miseramente ogn'hor più l'incendete:
Mentr'Amor quelle luci altiere, e liete
Girando adduce poche hore serene,
E non è chi l'ardir vostro raffrene;
In lor spengete homai l'ardente sete:
Che tosto al dipartir da i chiari lumi
Vedroui per dolor turbati, e scuri
Di lagrimosa pioggia far vn lago:
Ma perche l'alma il rio duol non consumi,
Torneranno i pensier pronti, e securi
Con ispolpirui la sua vera imago.

Là, doue a i colli ameni il freddo Rheno
Bagnando i pied'il matutino raggio
Ratto abbandona; & per lungo viaggio
Cresce de l'Oceano il vasto seno:
De l'vsato ben priuo, e di duol pieno,
Mesto, e misero vò, ch'aspro, e seluaggio
Trouo ogni luoco; ma'l mio cor più saggio
Lieto ritorna al bel viso sereno:
E benche verso il freddo, e pigro Arturo
Lunge da quei lucenti, e caldi lumi
Mi scorga il crudo mio fatal destino;
Non è però, che meno arda, ò consumi
Amor me de l'usato; anzi più duro
Trouol: quanto più fuggo, è più vicino.

Se ben per opra di mia sorte fella
Hor cerco questa, & hor quell'altra parte,
Non però me da voi vnqua diparte
Fortuna à miei desir sempre rubella;
Che'l dì, che pria à mirarui amica stella
Mi volse, Amor con si mirabil arte
A me tolse, à voi diè la miglior parte,
Che l'alma di me donna à voi fe ancella:
Da indi in quà, ò mi sia lunge, ò presso,
Vosco resta il mio core, e meco viene
Tutto quel duol, ch'Amor parte trà suoi:
Ond'io non già da voi, ma da me stesso
Viuo lontano; e sol qui mi mantiene
La speme, c'hò di ritrouarmi in voi.

Credea lontan da vostri ardenti rài
Temprar la fiamma, che mi strugge il core;
E trouar qualche tregua al gran dolore,
Ond'io non spero hauer pace giamai:
Ma sento (lasso) raddoppiarsi i guai,
Ne pur vn poco rallentar l'ardore:
Però mia debil forza, e'l gran valore
Vostro conosco, e quanto in van sperai;
E veggio hor ben, che ne gli amati lumi
Tal virtù pose Amor, con gioia mista,
Che fea la pena mia parer men graue;
Si ch'io ne priego lui, che l'alma vista
Mi renda, & con quell'arda il core, e allumi,
Che l'incendio fia dolce, e'l duol soaue.

O del mio acerbo mal dolce radice
Vaghi pensier, che com' Amor v'inuita
Fra speranza, e timor questa mia vita
Spesso volgete hor misera, hor felice:
Deh come à voi giamai non si disdice
Di girn' à lei per via corta, e spedita,
E riportate à l'alma sbigottita
Quella beltà, ch' à me veder non lice:
Perche non le dite anco il mio dolore,
Ch' ad ognihor priuo di sua vista sento,
Quai del viuer mio sieno i giorni, e l'hore?
Che di ciò forse accorta in vn momento
(Se sempre in cor gentil pietà non more)
Cangerebbe in piacer ogni tormento.

Care, e dolci parole, che le vie
Fate à casti pensier del petto fore,
Se dolci, e care entro creoui Amore
Perche sete per me si acerbe, e rie?
Occhi, che'l più bel sole à mezo'l die
Vincete di bellezza, e di splendore,
Se l'alma hor viue in tenebroso horrore,
Che non volgete à me le luci pie?
E voi Donna gentil c'hauete in sorte
Un cor, che'n tutta l'amorosa schiera
Non haue vn più fedele, ò più costante;
Se sempre adora vostre luci sante,
Se sol per voi gioir di vita spera,
Perche farlo patir si cruda morte?

Verde

Verde fiorito colle, che riposo
Gia fosti al mio si faticoso stato,
Quanto dentro, e di fuor tutto cangiato
A te ritorno hor tristo, e doloroso!
Spesso il vulgo nemico, & odioso
Fuggendo con la speme, e'l desio à lato
Teco godeami, hor porto il cor gelato,
Di paura, e di rabbia intorno roso.
Udrete ò selue i miei duri lamenti,
Ombrose selue, ch'à me amiche tanto
Gia rispondesti à si soaui accenti:
E tù, che qual d'Orpheo l'Ebro, al mio canto
Fermasti i riui tuoi puri, e lucenti,
Crescerai fiume del mio amaro pianto.

S'à l'amorosa doglia
Un sol soccorso attendo
Da begli occhi, e comprendo
Ch'albergo hà in lor chi d'ogni ben mi spoglia;
Chi fia, che mi conforte,
Se ricorrendo à lor, corro à la morte?
Se per finir miei guai
Corro à la morte acerba,
Trouo chi disacerba
Mio duol girando de begli occhi i rai,
Che mi porgerà aita,
Se ne begli occhi albergan morte, e vita?

Perche l'ingorda voglia,
Che ragion sforza, e di mia vita in cima
Qual monarca si siede, à dir mi mena
Del bel, che visto à pena
Di dolce libertà l'anime spoglia;
E vol che incolta, e troppo bassa rima
L'alto soggett' opprima;
A voi occhi lucenti, onde deriua
Lo mio debile stile anco ritorna;
Di voi conuien che pensi, e parli, e scriua;
Et se non ben le vostre lodi spiega
La musa mia, che sol di voi s'adorna,
Non v'offenda vi priega
La colpa non è sua, ma de bei rai.
Che'l lor merto altrui dir vince d'assai.
Se quel, ch'entro mi ditta
Amor, mentre da i dolci amati lumi
Più cortese ver mè sue gratie pioue,
O qui potessi, ò altroue
Spiegar l'historia in vostre lodi scritta,
D'Helicona farei nascer gran fiumi;
Ma perche il cor consumi
Desir souerchio, in van pur s'affatica;
La man, l'arte, l'ingegno in van s'adopra;
Poi che fortuna à me sempre nemica,
O de la vostra gloria inuido il cielo
Mi contende il fornir cosi degn' opra;
Il buon voler che celo

V'appa-

V'appaghi almen, s'à voi traluce fuore,
Com'in vetro nascosto alcun colore.
Allhor che pria s'offerse
Chiare luci, tranquille, altiere, e liete
Agli occhi miei vostra beltà infinita,
La via corta, e spedita
A voi di gir al cor tosto s'aperse:
Iui ogni mio pensier veder potete,
Ch'iui sole splendete;
Per voi scarca di vile, e inutil salma
Di basse cure, in voi contempla, e vede
Ciò che debba fuggir, e seguir l'alma,
Che dispregiar il vulgo hà per costume;
Da voi del ben oprar spera mercede;
E al vostro honesto lume
Se stessa orna, e rischiara, e si fà bella
Come à i raggi del sol notturna stella.
Più dirò ancor che desta
Dal pigro sonno, onde fù in lethe immersa,
Quando da l'alte stelle al mondo scese,
Del bel, ch'iui comprese
In lei nouo desio per voi s'inesta;
Ne lo pote affrenar la carne aduersa,
Ch'in se stessa conuersa
Pensando se quà giù son tante, e tali
Vostre bellezze, quai sien l'altre eterne,
Per poggiar sopra'l ciel rimette l'ali;
Ma perche la prigione il camin vieta,

Si volge al bel splendor che in voi discerne;
In quel gode, e s'acqueta,
Come fan ne le luci alme, e diuine,
L'anime; che la sù son cittadine.
Cosi poteß'io bene
Per tor in bando i miei lunghi martiri,
Sempre ferma tener la vista in voi;
Che questi occhi miei poi
Non trouerien cagione à tante pene,
S'auen ch'altroue il bel lume si giri,
Onde tanti sospiri,
Tante lagrime amare insieme aduna;
E potrebbe ancor forse venir meno
L'anima senza voi frale, e digiuna:
Ma la consorta, doue il duol la stringe,
L'amoroso pensier di ch'io son pieno;
Che in lei forma, e dipinge
La bella imagin vostra al mondo sola,
Et di ciò si mantiene, & si consola.
Se'l mio tranquillo stato
Turba il mondo, o fortuna ingiuriosa,
Che sopra chi meglio opra, è più superba;
Ch'il mio duol disacerba:
Altri che de begli occhi il lume amato?
Ricorro à lor, ch'altroue non hà posa
L'spra vita, e noiosa;
E quando Amor più di pietate ignudo
Affina à l'empia cote il picciol dardo,
Che

Che ſpezza ogni elmo, & ogni ſaldo ſcudo,
Da lor viemme ogn'aiuto, ogni conforto,
Ch'ogni pena addolciſſe vn caro ſguardo,
Senz'il qual ſarei morto:
Onde quel, ch'io mi vaglio, e quel ch'io ſono,
E de le vaghe luci aperto dono.
Tu poi ben dir Canzone,
Che tutto quel, ch'io de begli occhi ſcriſſi,
Fù breue ſtilla d'infiniti abiſſi,

O del fral viuer mio fatali ſtelle,
Quant'atri giorni, e poche hore ſerene
Volgendo mi teneſte in doglie, e in pene,
Luci liete, beate, altiere, e belle?
Ma la colpa fù mia, c'hor queſte, hor quelle
Empie voglie, sfrenate, e d'error piene
Nutrij sì, ch'adombrando ogni mio bene
Fer parer voſtre viſte oſcure, e felle:
Hor mi riſcuoto, e sbigottito, e ſmorto
Conoſco ou'io laſciai quel camin dritto,
Che ſegna il voſtro sfauillante raggio.
Piacciaui, priego riuerente, e afflitto,
In queſto perglioſo mio viaggio;
Quando che ſia, di ricondurmi in porto.

Fosco, e torbido humor: rabbiosi venti,
Graue fatto hauean l'aere, oscuro il cielo;
Fuggia l'algente bruma; e i suoi lucenti
Rai volti à gli Indi hauea il signor di Delo:
Quando offesa da l'aspro, e pigro gielo
Donna in bel manto auolta, e quei pungenti
Lumi chiusi da graue odioso velo
Vidi colmo di doglie, e di tormenti:
Ma in gioia tosto ogni mio duol fù volto,
Che'l sol de gli occhi, che m'alluma, e incende,
Fiammeggiando s'offerse al cor tra l'ombre:
Qual di voi luci al dì dar luce apprende?
Dir parea il ciel turbato al chiaro volto,
Schermo non è, che'l splendor vostro adombre.

Fidi specchi, ou'Amore ogni pensiero
Inuisibile altrui chiaro à me mostra:
Occhi, pregio maggior de l'età nostra,
Che s'orna sol del vostro raggio altero:
In voi luce: per voi me scalda il vero
Lume del cielo; & da la luce vostra
Nasce il desio, che co'l mortal mio giostra,
E mi scorge per destro erto sentiero:
Per voi da l'onde son del pianger sorto;
Esco per voi da le tenebre mie;
E fuggo la prigion di morte, e d'ira;
Voi per me foste stella, e naue, e porto,
Conforto, libertà, la vita, e'l die:
Felice l'alma che per voi sospira.

Gli occhi soaui, ond'io soglio hauer vita,
Odiar vita mi fanno, e bramar morte;
E'l lor oprar, e'l mio viuere e morte;
Egualmente mi spiace morte, e vita.
Lume, e riposo di mia stanca vita,
O mia stella, o fortuna, o fato, o morte,
Quante volte m'vdiste chiamar morte?
Ai dispietata morte, ai crudel vita:
Gli spirti, che da voi riceuon vita,
Mio ben, mio male: mia vita, e mia morte
Commisi entrando al l'amorosa vita:
Hor m'e il pianger amaro più che morte
Di questa morte, che si chiama vita;
Ne contra morte spero altro, che morte.

S'io v'amo Donna, i bei vostr'occhi il sanno;
Che quai cadon dal ciel caldo, e sereno
Stelle, corsero al cor profondo; e pieno
De i loro chiari raggi, e ardenti l'hanno.
Questi, che vostri sono, e meco stanno,
Qual sol penetra in ben colto terreno;
Et per raccor da se stessi al mio seno
Luce ogni hor, danno à mei piè lassi affanno;
Questi, che come suol segni celesti
Nocchier, quādo il mar Austro, e Borea fiede;
Miro ne i tempi torbidi e molesti;
Questi far vi potran perfetta fede
Ch'amo, & ardo, e languisco. Ai prego questi
Sian del mio honesto amor degni mercede.

Se co'l bel viso Amor, co'i chiari rai,
Doue ogni tuo poter (lasso) s'accoglie;
Riportasti di me l'estreme spoglie
Quel dì, che fù principio à tanti guai;
Perche da lei, à cui congionto m'hai
Co'l nodo, che ne loco, ò tempo scioglie
Pur mi diuidi? e à le sue crude voglie
In me il desio contrario nascer fai?
Quanto più fora gloriosa palma,
Far che per l'arco tuo Madonna senta
Qualche fauilla del mio graue ardore:
Et se non pon ne l'indurato core
Passar tuoi strali, almen sostien, che l'alma
Al suo volere, e al mio morir consenta.

Pò ben temprar Amor con fele amaro
Gli strai, che dolcemente il cor m'han punto;
Che non fia però mai da me disgiunto
Il piacer, che passando iui lasciaro.
Pò ben Madonna il fido sguardo, e caro
Celando, far me fuor cieco in vn punto;
Ma non potrà però far si ch'vn punto
Dentro s'oscuri del bel raggio, e chiaro.
Dunque da cima al più profondo abisso
De la sua instabil ruota mi sospinga
E tronchi ogni mio ben fortuna ria
Ne men benigno il ciel contra me sia
Ne mai pietade il bel viso dipinga,
Sarò qual fui, viurò com'io son visso.

O più

O più d'vn aspro scoglio fredda, e dura;
Più fugace, che ceruà; e più superba
Di quel augello, che ne l'ali serba
Gli occhi, ch'Io guardar con tanta cura:
Mentre che lieta de l'altrui sventura
Le mie mandre dispregi, e quasi in herba
Vai mietendo la vita ancor acerba
Del tuo fido Damon, che morte fura;
Pur t'accorgi crudel, che fra li Dei
E chi tien cura d'ogni human diffetto,
Et fà de l'altrui mal spesso vendetta;
Il qual forse sdegnando i dolor miei,
Et che del mio languir prendi diletto,
T'hà fatto ad vn caprar brutto soggetta.

Chinino i colli le superbe fronti;
Nuotino i cerui homai per l'ampio mare;
Muti co'i dolci paschi l'onde amare,
E meni Proteo il gregge à gli alti monti;
Tornino i fiumi à le sue chiare fonti;
Vengano in odio altrui le cose care;
Sien tenebrosi i dì, le notti chiare;
E'l sol oue declina, indi sormonti;
Canginsi in buoni i tristi, e i buoni in rei;
Porti l'estate il ghiaccio, e'l verno i fiori;
Ne più sparga Pomona i grati honori;
Giaccian senz'arme i pargoletti Amori,
Poi che con vil pastor gionta è colei,
Che potea legge impor à gli alti Dei.

Eran ne l'alme luci al mondo sole
De la mia Donna gli occhi fermi, e intenti;
E l'harmonia gli orecchi in dolci accenti
Percotea de l'honeste sue parole:
Il cor che sue virtù ristringer suole,
Temendo sempre Amor, che ne i lucenti
Lumi spesso ripon doglie, e tormenti,
Dileguossi al piacer, qual neue al sole:
Et come pellegrino accorto, e saggio
Sen volò lieto à più grato ricetto
Lasciando queste membra afflitte, e smorte:
Quando di pietà vera vn viuo raggio
Mouendosi nel caro amato obietto,
Chiaro refulse, e me ritolse à morte.

Da duo begli occhi, anzi due chiare stelle
Sopra'l mio cor, quasi terreno asciutto,
Piouea ogni gratia; e ne le vaghe, e belle
Luci era solo il mio dolce ridutto.
E quel, ch'in me più val, prima da quelle
Ueniua, indi'l buon seme, io rendea il frutto;
Io, che noioso, e graue
Fui dianzi, in alto sì per lor m'alzai,
Che di me stesso mi marauegliai.
Tra le perle, e i rubini in vn sospiro
Uscian talhor gli ardenti spirti accolti;
E le parole angeliche, ch'vdiro
I sensi miei d'ogni altra noia sciolti;

Iui

Iui il riso formosi, che'l martiro
Mio fè leue, ei pensier tristi riuolti
Ha in vn lieto, e soaue;
E vi sentì dolcezze altre, e si noue.
C'hebbi poco à inuidiar l'ambrosia à Gioue.
Regnai seruendo humilemente altero,
Trionfai vinto; e i ceppi, e le catene
Più che i lauri mi fer degno d'impero:
Ma veggio hor ben, che dal maggior mio bene
Mi dilunga, e mi mostra altro sentiero
Questa di vano honor fallace spene;
Ond'l cor trema, e paue,
Et io ben à ragion meco mi sdegno,
Se vinta hò la corona, e perso regno.
Che disleali scorte Amor, che stuolo
Inimico e crudel vai ricettando?
Per por il cor di gioia, e pace in bando
T'armi di loro, e offenderai te solo.
Ai che'l freddo timor, l'angoscia, il duolo,
I sospetti, gli errori, ch'auanzando
Vanno co'l tempo, ond'io pur vanneggiando
Tra sogni, e fumi, & ombre al ver m'inuolo:
Non pria di me l'vltime spoglie hauranno,
Che con graue aspro danno
Cadrà la speme tuo fido sostegno,
E sarai preda à l'odio, & à lo sdegno.
Spesso nel basso regno di Giunone
Un nuuiletto al caldo tempo suole

Crearsi

Crearsi, e crescer si, che'l mondo al sole
Toglie, e lo chiude nel souran balcone:
Tal nel fosco pensier mio par, c'hor tuone
Tepido fuoco, onde s'afflige, e duole
L'alma, che le diuine, altiere, e sole
Luci vede sparir de la ragione:
E se'l tristo humor tosto non si sgombra
Che'l mio intelletto adombra;
Temo, poi che tù l'hai nutrito tanto,
Che si risolua in sempiterno pianto.

Ben ti ricorda con qual arte intrasti
Nel cor, ch'à te non fù giamai rubello,
Che quant'arte, e natura, e'l ciel di bello
Pon fare in men d'vn palmo à lui mostrasti:
Con l'ardenti virtù poi lo legasti
Qual gemma orientale in ricco anello:
Co'l dir di senno pieno alto, e nouello:
Con gli atti in vn pietosi, humili, e casti:
Hor perche l'una, e l'altra gloria mia
Paura, e gelosia
Disturba? e tu'l consenti: e falso, e vano
Non sembri men, ch'io per grā doglia insane?

Deh, se de gli honori tuoi punto ti cale,
E di colei, ch'è il tuo pregio magiore;
O di me, che in seguirti gli anni, e l'hore
Spendo di questa vita breue, e frale;
S[illegible]ccorri à l'alma, c'hor condutta è à tale,
Che in cieca notte, e in tenebroso horrore
Viue,

Viue, & hor quinci, hor quindi ira, e furore
E desio di morir la punge, e assale;
Mostrati ne begli occhi, e incendi, e alluma
Questa sì algente bruma;
E le nebbie disperdi; e in vn momento
Quei fien chiari, tu giusto, & io contento.
Ne begli occhi ti mostra, e viui, e regna:
Quest'i tuoi duci sian, questi i guerrieri:
Quiui à gli humil perdona, e doma i fieri;
Qui pon la tua vittoriosa insegna;
Con questi scaccia la vil turba indegna
De i bassi, e tristi, e torbidi pensieri;
A far gran danno si pronti, e leggieri,
Che in van raggio del ciel la via ne segna:
Vedi ben come sia condutto al verde
Il valor mio, che perde,
Et se di me non curi, ahi stolto, e cieco
Mira al tuo impero; che perduto hai meco.
Canzon meco starai
Fin che'l pianto, nel qual'io mi disfaccio,
Si condensi, e me lasci vn viuo ghiaccio.

Da i laghi Auerni mosse d'error piena
D'ira, di duol, di tema, indi m'assalse
Pallida cura, e intrommi con sue false
Larue d'odio, e di sdegno in ogni vena:
Cadde la speme; e pauentoso à pena
Scorse i nemici Amor, che tremò, & alse:
E fuggì al cor; qui si fe schermo, e valse
De l'imagine sola, alma, & serena:
Rare virtuti, angelici costumi,
Singolar leggiadria, beltà diuina
Fiammeggiauano à quel sembiante intorno:
Sparue la rea, qual suol tenera brina
Al caldo sole; ò nebbia à l'aura, e fumi.
O notturn'ombra à l'apparir del giorno.

O che tetro, ò ch'amaro, ò ch'empio tosco
Nouo Pithón, che del mio pianto nacque,
Spiraua, e l'herbe, e i fiori, e l'aere, e l'acque
Infetò, ancise; e fe torbide, e fosco:
Me al vaneggiar fea pronto, al veder losco;
Odiar, fuggir ciò, che pria sol mi piacque;
Per lui sì la virtù mia inferma giacque,
Che poco hauea à mancar, se'l ver conosco:
Quando di pietà acceso il mio bel sole
Trasse di vita il mostro horrido, e fiero,
Graue di mille palme, e viti rei:
Et fe il ciel chiaro, e l'onde; herbe, e viole
Rese al terreno; à me il giuditio intero;
Vita à gli spirti, e luce à gli occhi miei.

L'asso

Lasso me, ch'à la carne affluta, e stanca
Troppo alto è il segno, oue la spingi, e tiri;
E per seguirti Amor, oue ch'io miri,
A lo sfrenato ardir la strada manca:
Piana, e facil m'apparue da man manca
Allhor, ch'entro vi misi i miei desiri:
Hor perch'altronde li trauolga, ò giri
Poco mi gioua, ond'il timor m'imbianca:
Ben puoi coprirmi il cor di lieui piume,
E di speme addolcir le pene amare,
Con noue ali guidarmi, & per vie noue;
Che pur nel appressarsi al viuo lume,
Qual nebbia al vento spariran tue proue;
Cadran le penne, e darò nome al mare.

Diuiso hauesse il colpo suo primiero
Da vita il cor, che dal piacer diuide;
Che tal; che del mio mal si pregia, e ride,
Pianto hauria forse il caso acerbo, e fiero:
Ma poi, c'humiliar l'animo altiero
Amor non può di quella, che m'ancide,
Come di ben mi priua, almen mi sfide,
Ne sì, ne nò m'alterni nel pensiero:
O s'egli è si crudel; che pur non voglia
Trarmi di speme; ne l'estremo passo
Sostien, ch'io varchi; acciò ch'io viua in doglia,
Poi ch'io son di sperare, e viuer lasso,
E peggio à me fà, che de gli altri soglia,
Perch'io duri al dolor, mi cangi in sasso.

Quando dal ſuo natio dolce terreno
Partendo il mio bel ſol ſua luce aſconde,
L'altro ſi ſcoloriſce, e ſi confonde,
Ch'ogni bellezza, ogni ſplendor vien meno:
A le lagrime triſte allarga il freno
Volgendo l'acque torbide, e profonde
Il meſto fiume, e ſprezza argini, e ſponde,
Per ricercar quel bel viſo ſereno:
Fremono i venti, e al mar turban la pace;
Accende i lampi, e i folgori diſſerra
Gioue; ſcorrendo van per l'aria i tuoni:
Secch'i fiori: ſenz'herba il prato giace:
Chiaro ne moſtra il ciel, che mai non erra,
Che priui ſiam de' ſuoi più rari doni.

Ma poi che torna à noi, ſue gratie infonde
A Phebo, che di gioia, e ſplendor pieno
Apre, e ſgombra le nubi, e in vn baleno
Più lucente, che mai ſorge da l'onde:
Ne temon più, che'l bel paeſe affonde
Il vago fiume, che nel proprio ſeno
Riſtretto ſtaſſi, e mirar gode à pieno
L'alme bellezze à null'altre ſeconde:
Gioue è ſenz'ira, Amor l'arde, e lo sface;
Eolo ne l'antro i venti affrena, e ſerra;
Fuor che l'aura ſoaue, ogni altro tace:
D'herba il prato, di fior s'orna la terra;
Nel bel viſo ogni coſa ſi compiace,
Ch'à me fàſi aſpra, e perglioſa guerra.

Quando deurei sottrarmi al giogo antico
Uscir cercando dal tenace visco;
Allhor più lacci a me medesmo ordisco,
E tra vani pensier me stesso intrico:
E veggio ben, ch'indarno io m'affatico;
E contra à quel, ch'è fisso in cielo, ardisco;
Ond'ardo, e tremo; arrosso, e impallidisco;
Odio, e fuggo il mio bene; e'l mal mendico:
Mentre fia caldo il foco, e freddo il gielo,
Starà nel cor l'angelica figura,
Benche si volgan gli anni, e vari il pelo:
Ma pria saran per mia cruda ventura
Senz'onde il mare, e senza stelle il cielo,
Che pia ver me si mostri, ouer men dura.

Vago augelletto, che leggiero, e sciolto
Frà verdi frond'in queste piaggie staui;
E mentre solo in pace errando andaui
Doue temeui men, qui fosti colto,
Se ben di libertate il pregio tolto
Mesto ti vedi, e'l fine estremo paui;
Pur consolar ti puon, se i miei più graui
Affanni sai, com'io tue voci ascolto:
Ch'à la rete, oue tu contro tua voglia
Cadesti in cauto, io pronto al mio mal corsi,
E in più cruda prigione ogni hor mi giaccio,
Ne poi che del mio mal tardi m'accorsi,
Tentai fuggir, ne cerco vscir del laccio,
Ma chiamo morte sol, che me ne sciolga.

Corre

Corre il tempo veloce; e spunta à pena
Cinto di raggi il sol da l'Oceano,
Che gionto vi si corca; e à mano à mano
La notte esce, e le stelle intorno mena:
Quindi fortuna hor torbida, hor serena
Volge là fronte; e l'altrui pensier vano
Spesso rende, che'l bel sembiante humano
Cangiar si vede in men, che non balena:
Ma lasso me, che'l mio doglioso stato
Non sento mai com'io vorrei cangiare
Per variar di tempo, ò di fortuna:
Che se'l sol riconduce il carro aurato,
Verso da gli occhi ognihor lagrime amare,
Ne men piango, se'l ciel la notte imbruna.

La mia dolce nemica, in cui s'annida
Con somma crudeltà, somma bellezza;
S'arma il bel pett'ogni hor d'ira, e d'asprezza
E par che del mio mal seco si rida:
Ne perch'io taccia, o mandi al ciel le strida;
O canti, o pianga il duro cor si spezza:
Ma più sempre s'inaspra, odia, e disprezza
Lo stile, e'l pianto, e me di morte sfida:
Più volte n'hò con modo accorto; e humile
Fatto querela inanzi à quel signore;
Che bella libertate altrui fa vile;
Et ei da pietà mosso, & per suo honore
Più volte prese in man l'esca, e'l focile;
Poi manca à l'alta impresa il suo valore.

Quel

Quel chiaro, e viuo raggio,
Ch'à le tenebre mie solea far giorno;
E scopriua d'Amor l'erto viaggio
A l'vsato soggiorno:
Lasso più non ritorna, e'n breue o ccaso
Col suo bel lume ogni mio ben se'n porta;
Ond'io cieco rimaso
Senza fidata scorta
Dentro mi struggo: e fuor mi discoloro,
E uacillando cerco il mio thesoro.

Deh potessi io con doloroso stile
Sfogar la pena, che qual folta nebbia,
Del chiaro lume suo priua la mente,
E trahe da gli occhi lagrimosa pioggia;
Onde, se più si cela il mio bel sole,
Tosto ne temo vna perpetua notte.
Solea dopo vna oscura, e breue notte
Ritornar al suo dolce vsato stile;
Et con suoi caldi raggi il viuo sole
Sgombrarmi intorno l'importuna nebbia;
Et affrenar quando cadea la pioggia;
Et acquetar quando feruea la mente.
Hor chi può consolar l'afflitta mente,
S'ogni hor l'ingombra tenebrosa notte?

Talche

Talche l'accolto duol trabocca in pioggia;
Ne lo puote agguagliar mio basso stile:
Pur entro vi traspar, come tra nebbia
Suol talhor apparir raggio di sole.
Fia mai, ch'io ti riveggia almo mio sole?
E che riaccendi la gelata mente?
Quando fia per me il ciel scarco di nebbia?
Vedrò mai chiaro dì, tranquilla notte?
O che fortuna, e Amor cangin suo stile,
E torni vn bel seren dopò la pioggia?
Oimè lasso; e le nubi e la pioggia
Sparisc'on tosto à l'apparir del sole.
Et io quando cangiar quest'aspro stile
Potrò? quando haurò mai queta la mente?
Se vò sempre piangendo e giorno, e notte,
Al chiaro aer sereno, & à la nebbia.
Io mi consumo, come al vento nebbia;
E come neue, mi risoluo in pioggia,
Qualhor ne la più negra, e fredda notte,
Vò ripensando, oue lasciai quel sole,
Che del bel lume suo inuaghi la mente,
Mentr' Amor, m'inalzaua oltr' l suo stile:
Canzon nata di notte in rozzo stile,
Se la nebbia fuggir brami, e la pioggia
Pon mente, oue più scalda il mio bel sole.

Qual

Qual suol stanco nocchier prender conforto
Dopò molto camin, s'al fragil legno
Aspira il mare, e l'aura; e à più d'un segno
Scorge da lunge il desiato porto.
Ma poi se più s'appressa, e altroue storto
L'hà nouo turbo senza alcun ritegno,
Mira cangiato il ciel, del mar lo sdegno,
Freddo rimansi, sbigottito, e smorto:
Tal, con la vostra dolce amata vista
Donna di gioia il cor s'armò, e di spene,
E pose in bando i miei lunghi martiri:
Ma sparue il vostro lume, e tornò insieme
Vn mar di pianto, vn vento di sospiri,
Che fer mia vita subito più trista.

Ben fur tarde al venir l'hore serene;
Ben fur, misero me, pronte al fuggire;
Che nascer vidi, e in vn punto sparire,
Come suol chiaro lampo, ogni mio bene:
Arsi, e sperai, temprò l'ardor la spene;
Poi gionto, oue s'acqueta il mio desire,
Sentij risorger nouo altro martire;
Crescer l'ardore, e raddoppiar le pene:
Tal forse giù nel centro oscuro, e basso
Sisipho inutilmente s'affattica,
Per riportarne il fuggitiuo sasso;
Come con noue larue ogni hor s'intrica,
Perch'io ritorni, e poi riuolga il passo,
Fortuna, al ben oprar sempre nemica.

E Chiudete

Chiudete à gli humil miei tanti lamenti
L'orecchie Donna; e con spedito volo
Sciolta da me fuggite, che di duolo
Carco vi seguo à passi tardi, e lenti:
Volgete il viso, e i vaghi lumi ardenti,
Che sono al mondo il mio conforto solo;
Chinate, & se per sorte vn sguardo inuolo
Da voi, quel sol mi colmi di tormenti
C'hor ch'altrui colpa d'ogni ben mi priua,
Bench'io sia quasi già di viuer stanco,
Son però d'amar voi fermato ogni hora.
E quando poi di queste membra fora
Sarò, voglio che sopra vn marmo bianco,
Il vostro nome à mia morte s'ascriua.

Leggiadra Ninpha, e così in vista humana
Prima m'apparue, che di speme armato
Amor m'assalse, e fè nel manco lato
La strada à messi suoi facile, e piana:
Poi la riuid'in altra forma strana
Cangiarsi, e cangiar seco ogni mio stato,
Che rozza scorza il bel sembiante amato
Chiuse, e m'aperse ogni credenza vana:
In rami gir le braccia à l'aura sparse;
I capei fronde fersi, vn tronco ammanta
Tutto quel bel, che pria di desir m'arse:
Fù già tenera Ninpha, hor dura pianta,
Ma si nel cor le sue radici sparse;
Ch'ancor l'adoro come cosa santa.

Amor,

Amor, che ſempre hà ſeco il foco, e l'eſca;
Mi luſinga, mi priega, hor ſon' otto anni;
Moue noue promeſſe, e noui inganni,
Per ch'io dal giogo ſuo giamai non eſca:
Fortuna, à cui'l mio ben par che rincreſca,
Tronca à le dolci mie ſperanze i vanni;
E ſenza dar riposo à i lunghi affanni,
Doglie, e martir nel miſer cor rinfreſca:
Ond'io, che'l lor contrario aſſalto temo,
Ricorro à quelle luci alme, e diuine;
Ch'à me per ben oprar fur date in ſorte:
Ma ſcorgendoui dentro Amore, e morte,
Com'hom, che viue in dubbio del ſuo fine,
Di deſir, di paura hor ardo, hor tremo.

Sotto l'honeſto voſtro altero ciglio
Nacque; e de' bei voſtr' occhi al ſol la face
Acceſe Amor, che dolce il cor mi sface,
E con voi l'alma vniſce in dolce esſiglio.
Qual nemico à natura empio conſiglio,
Qual v'induce penſier vano, e fallace,
Sol per turbar la mia tranquilla pace;
D'odio armata à dar morte al caro figlio?
Noua Medea: benche di ſcuſa indegno
Forſe non fù il ſuo error, ch'à vendicarſi
La ſpinſe con gli ardenti ſpron lo ſdegno:
Ma voi, cui di crudel può il pregio darſi,
De la mia fede, & beltà voſtra il pegno
Vcciſo hauete, e i penſier rotti, e ſparſi.

Deh perche date à me perpetua guerra?
A me, che sempre humil pace vi chieggio?
Perche la fronte ogni hor dipinta veggio
D'ira, ch'à pietà vera il passo serra?
Se fiera aspra, e crudel ver chi s'atterra
Queta, e humana diuiene; ahi perche peggio
Voi, che scendeste dal superno seggio,
Fate à chi u'ama, anzi u'adora in terra?
Questi occhi bei, che d'inuisibil foco
Colmi, e d'orgoglio son, forse non sanno
Doue contra ragion si spendan l'arme:
Vostro son io; Amor volse vostro farme,
In voi sol viuo, e d'altro mi cal poco;
Qual ch'io mi sia, s'io moro, è vostro il danno.

Seguendo quel pensier, che da me stesso,
Non che da l'altre genti mi scompagna;
Talhor per folti boschi, hor per campagna
Tra più diserti lochi mi son messo:
Iui souente del suo danno espresso,
E del mio folle error l'alma si lagna;
E'l pianto à gli occhi inuia, onde si bagna
E l'herba, e'l bosco, e quanto m'è da presso.
Più volte vidi io fiera aspra, e crudele
Riuolt'in dietro frettolosa i passi
Udir benigna i miei lunghi tormenti:
Più volte al suon de' miei graui lamenti,
De le mie tante, e si giuste querele
Feci per la pietà rompere i sassi.

Se'l caro sguardo, ch'à me sol contende;
E in se stesso raccoglie ira, e disdegno,
Mentr'io pur d'inuolarlo à voi m'ingegno,
Tal virtut'hà, ch'ogni hor più l'alma incēde;
Che fia s'Amor in voi suo foco accende?
E pietà desta del mio stato indegno?
Talch'ei sol vi gouerni, e quasi vn segno
Me ponga à quel ch'io bramo, e si m'offende.
Forse da quelle luci al mondo sole
Sarei, com'ardo incenerito allhora,
Qual Fenice riuolta al caldo sole:
Degno premio à chi v'ama, anzi v'adora;
Ma Natura me'l vieta, e'l ciel non vole,
C'huom viua si felice, e lieto mora.

Pria senza stelle il cielo; il mar senz'onde;
Senza sol giorno; il sol senza splendore;
E la notte senz'ombre, e senz'horrore;
E l'April senza fiori, e foglie, e fronde:
Pria à le cime de i monti le profonde
Valli agguagliar vedransi; d'un colore
Iri vestirsi; far pace odio, e Amore;
Morte pia; le voglie inuide gioconde:
Pria fermerassi il tempo; e'l pigro verno
Cingerà il bianco crin di bionde spiche;
E vedrà il Giugno i suoi dì freddi, e manchi;
Ch'io d'amar voi giamai Donna mi stanchi;
O di far (si mi sian le muse amiche)
Il nome vostro bel di fama eterno.

Mentre

Mentre spogliando de' suoi primi honori
Gite le verdi herbette;
E di più vaghi, e più soaui fiori
Hor al collo gentile
Un leggiadro monile
Tessendo, hor ghirlandette;
Hor ne grauate il petto, hor i capelli;
E quanto sian più belli
I bianchi gigli, e più fresche le rose,
Che in voi con larga man natura pose,
Di quei, che n'apre la stagione acerba
Vedendo, sete in vn lieta, e superba.

Oimè lasso, non vedete ancora
Quanto vano, e fugace
Sia'l bel, che di voi stessa v'inamora?
Tosto languidi, e secchi
I fior diueran vecchi:
(Così ciò, ch'à me piace
In voi, cangerà il ciel, ch'intorno gira,
Ond'inuan si sospira
Per chi senza pensarui il suo ben perde;
Che la perduta età mai non rinuerde:
Però non siate scarsa oltra misura
Di quel, che in picciol tempo il tempo fur

Fug-

Fuggendo vn giorno tutt'altre persone
Sol cõ Amor, che m'è pur sempre al fianco;
Men già per lochi solitari, & hermi;
Et quiui, per saldar nostra ragione,
M'usissi quasi gia di pianger stanco,
Di me fatto pietoso: indi à dolermi
Cominciai seco, & dissi: Poi che fermi
Ogni hor fur miei pensieri à seguitarte;
Ne giamai forza, od arte
Ne l'altrui ingiurie mia candida fede
Macchiar; perche si indegna è la mercede?
Tu sai quanti trauagli, e quante pene
Per seguir cruda Donna hò gia sofferto,
Quanti sospiri, e in uan lagrime sparsi;
Che non riuider mai l'hore serene,
Quest'occhi, da che prima il bello aperto
Mostrasti loro, ond'io si subit'arsi:
Ne men ritrouò l'alma oue acquetarsi,
Che quasi desiando à morte è corsa;
Et se da te soccorsa
Tosto non fia, quant'ella è à te fedele,
Tanto detto sarai scarso, e crudele.
Dunque l'arme riprendi, e se nel cielo
Marte domasti; e per te in terra giacque
Gioue, hor palustre augello, hor bianco toro;
Ne'l centro à Pluto valse; à Borea il gelo;
E Nettunio infiammasti in mezo l'acque,
Ornando Phebo d'un bel verde alloro,

Io perche mercè chero? e indarno ploro?
Di che ragion ti chieggo? onde mi doglio?
Non pietra, ò duro scoglio,
Ma giouinetta Donna à l'ago auezza,
Fà di me stratio, e'l tuo gran regno sprezza.
Allhor vn laccio, che tessea frà l'herba
Lasciò imperfetto, e tutto à me riuolto
Rispose: Io veggo ben doue ti spinge
Il duolo, e sò quanto tua pena è acerba,
Ch'à l'vsato giuditio il lume hà tolto;
Nè à gli occhi la memoria ti dipinge
Quel caro nodo, che ti lega, e stringe:
Che se qual lo tes'io soauemente
Ti tornerà à la mente;
Vedrai quant'à ragion lagnar ti dei,
Ch'vn simil mai non prouar gli alti Dei.
Quanto la vaga figlia di Latona
Tra le stelle minor'in ciel risplende.
Se di notte ci adombra oscuro manto:
E quanto il sol, se di Tethi abbandona
L'albergo grato, ogni bel lume offende;
Tra le Donne quà giù riluce tanto,
E sola tiene di bellezza il vanto
Quella, ch'amare, e lagrimar t'inuoglia;
E par poi ch'à te doglia
In così chiara fiamma tragger guai;
Che meglio è, che gioir in altra assai.
E tanto val, che benche à me ne pesi;

Lo dirò

Lo dirò pur: Mentr' al suo lume intorno
Vago di noua preda spiego l'ali,
Volendo altrui piagar me stesso offesi:
E così vinto ogni hor da lei ritorno,
Che soccorer non posso ne tuoi mali;
Che in lei forza non han gl' aurati strali.
Ma ancor ch'ella se'n fugga, e in te il duol
Non per questo t'incresca (cresca,
Di fuggitiua Donna seguir l'orme,
Che sempre in cor gentil pietà non dorme.

Io volea dir; ma ecco l'ombra segno
Diede, e de la mia Donna femmi accorto;
Ond'io tremando smorto
Restai, qual huom presso cu'il folgor tocchi:
E i si nascose dentro à suoi begli occhi.

Mentre qui con Amor grato soggiorno
I' e il mio terreno sol, qual Clitia intento
Visſi à suoi raggi; e di languir contento
Lieto n'andai del suo bel lume adorno:
Hor ch'altroue altrui luce, io d'ogn'intorno
Scorgo ombre, si che'l rimirar pauento;
E al loco, oue splendea, dubbioso, e lento
Pien di lagrime il viso, e'l petto torno.
Ne poi che squarcia à l'atra notte il seno
Phebo, e co'l carro à l'orizonte arriua,
Asciuga il pianto, o'l pensier mio rischiara.
Deh vieni à raddolcir mia pena amara;
Rimena à gli occhi lassi vn bel sereno,
E lo smarito spirto in me rauiua.

Hor che vicin colui, che nacque in Delo,
Volge il lume maggior, di bionde spiche
Cerere adorna per le piaggie apriche
Scherza; secca è la terra, & arde il cielo.
Di nebbie oscure vn doloroso velo
Mi circondano cure aspre, e nemiche;
E raddoppiando van mie pene antiche:
Ond'io pien di paura tremo, e gelo:
Che'l sol, che solo la mia vista acqueta,
Il caro raggio suo, puro, e lucente
Altroue spiega, e à me'l contende, e vieta.
Deh torna à rinouar qui l'oriente,
E con benigno aspetto almo Pianeta
A scaldar l'alma, à serenar la mente.

Le città sprezza, e i distorti viaggi
De la gente nemica al ciel superba
La Donna mia; lieta e tra i fiori, e l'herba
Gode à l'ombra de' pini, e di bei faggi.
Che fia d'Amor? per poggi erti, e seluaggi
Andrà seguendo lei, che disacerba
Ogni fatica, ogni aspra pena acerba
Co'l mouer de gli honesti ardenti raggi:
Et hor con la sua rete i vaghi augelli
Prenderà, non più Gioue, ò gli altri Dei;
Hor le fiere con l'arco, & le quadrella:
Ma s'auien, che tra i monti la facella
Ne gli occhi accenda à me si dolci, e rei,
Farà noui Vesuui, e Mongibelli.

La fiamma mia via più lucente, e bella
Di quell' onde fù Troia in cener volta,
Si dolcemente intorn' al cor s'è auolta,
Che mai spenta non fia, fin ch'ei si suella:
Quiui ogni voglia à la ragion rubella
De la vil parte mia imperfetta, e stolta
Fredda, e pigra al ben far, nel fango inuolta
Srugge, e'l mio viuer tutto rinouella.
Di me si pasce, e ogni peso terreno
In se stessa trasforma, & à se tira
Tutti i pensier, che co'l suo caldo affina:
Onde non più si torce; ò à terra inchina
L'anima, ma si gode, e seco aspira
Salire al suo natio dolce sereno.

E questo il viso à me si dolce, e amaro,
Che rado veggio, e ogni hor veder vorrei?
Son questi gli occhi de miei danni rei,
Contra quai non mi valse alcun riparo?
Occhi, onde i strai d'Amore entro passaro;
Lumi, che raccendeste i spirti miei:
S'arso, e traffitto il cor vinto rendei,
Perche affligerlo più sempre v'è caro?
Se'l mio duol vi diletta, hor perche priuo
Resto de l'alma, e desiata luce
Del cui splendore in tante pene i viuo?
O se bramate il fin de la mia luce,
Fermate il fiero raggio, e fuggitiuo,
Che m'arde, e strugge, e à morte mi conduce.

Io priego Amor, se co' begli occhi aperse
Già il cor di Gioue; e poi che scosso l'hebbe
De gli vsati suoi folgor, le n'encrebbe,
E tosto ogni sua gratia in lui cosperse:
Ond'hor di bianche piume il ricoperse;
Hor Ninpha 'l fe, ch'ad amar mosso haurebbe
Quai più rubelli; e tanto il foco crebbe,
Che talhor tutto in fiamma lo conuerse.
Così l'odiosa mia terrena spoglia
Mi leui vn dì, per riuestirmen poi,
Che caro vi sarò sotto altro manto.
Ei, che d'ogn'altra cosa schiua tanto
Voi vede; e in voi compita vostra voglia,
Altro non sa, che trasformarm' in voi.

Amor; che da i suoi cor l'alme diparte,
E ne gli amati corpi le rintegra;
Talche ciascuna gode, e si rallegra,
Riposta in bella, e più gradita parte;
Per arricchirmi in voi la meglior parte
Tolse di me, ma si fè meno integra,
Che la scacciaste, onde qual ombra negra
Intorno vi si gira, e non si parte;
Et io, ch'al mio mortal da voi conforto
Nel suo infelice essilio andai sperando,
Di soccorso rimango, e d'alma priuo.
Così mi stò; ne vita hò, se non quando
Da desio naturale, e d'Amor scorto
Vengo à vederui, e à lei m'vnisco; e viuo.

Gia Phebo à se raccolt'i raggi hauea,
E lo spatio del ciel lasciato à tergo;
E per posarsi nel vicino albergo
De l'amorosa Tethi al mar scendea:
Quando il bel lume mio, che in terra ardea,
Nel cui bel guardo i pensier foschi tergo;
E tutti chiari, e casti al ciel poi gli ergo,
Vide, che di splendor il suo vincea.
Arrossò di vergogna; sì le spiacque
L'essere offeso; e pien d'inuidia, e scorno
Pria de l'vsato s'attuffò ne l'acque.
Cadde allhor l'atra notte, e l'ombre intorno;
Ma tanta luce del bel viso nacque,
Che scacciò l'ombre, e ricondusse il giorno.

Se'l desio, ch'vn bel volto al cor m'hà impresso,
M'infiamma dentro sì, che à infiammar poco
Più le rimane homai: perche al mio foco
Tanto più agghiaccio, quãto più m'appresso?
Se i vicini co'l pianto assordo spesso,
Talche del tanto lamentar son roco:
Perche al bisogno poi tremante, e fioco
Resto, ch'à pena intendo ben me stesso?
Et se pria di morir, che languir sempre
Vago, ricorro à gli occhi, che di morte
Temer mi fan: perche riceuo aita?
Lasso non sò: ma veggo ben, che'n vita
Amor mi tiene; & la mia cruda sorte
Vuol, che tra tai contrari io mi distempre.

Io pur

Io pur quasi farfalla al lume torno:
Non è dal corso suo però smarrita
L'alma; ne incontro al duol di morte aita
Impetrar posso dal bel viso adorno.
Quanto più à lui spandendo l'ali intorno
Vò desioso di finir mia vita,
Cresce l'incendio più; ne incenerita
La veggo mai, perch'arda, e notte, e giorno.
Alto, e nouo miracol: che risalda
Il mio cor, chi lo impiaga; e chi lo strugge
Spesso ogni suo martir riuolge in gioco:
E lo consuma men, chi più lo scalda:
E quanto hà in odio più la vita, e fugge,
Più viue, e spira; e tutto è fiamma, e foco.

Qualhor pien d'ineffabile dolcezza
Fiso vi guardo, inuidio il ciel, che gira
Di notte; e con tant'occhi quà giù mira,
Quanti à veder vorrei vostra bellezza.
E la lingua, ch'auezza
A lodarui hò, vorrei crescer'in mille,
Ch'à guisa di sonanti, e chiare squille
Vi toglessero à morte, e à la vecchiezza.
Ne men bramo mille alme, e mille cori,
Per potergli infiammar de i vostri ardori.

Se l'ardente desio,
Che in mille dotte carte ancor sfauilla;
E lagrime da gli occhi altrui distilla
Per pietà del tuo caso acerbo, e rio,
In te viue: ne oblio
Teme Amor, quando in gentil cor s'interna:
Per quel bel fior, ch'eterna
Fà la tua graue doglia,
E co'l fuggir veloce
D'ogni terrena spoglia
Scarca ti fe restar languida voce;
Echo, accompagna meco i mesti accenti,
Mentr'l dolor m'inuoglia
A dir l'aspra cagion de miei tormenti.
Ninphe, c'hor per gli monti
Errate hor per le fresche ombrose valli,
Guidando in cerchio gli amorosi balli;
Hor v'ascondete al sol tra i chiari fonti:
Voi, cui son tutti conti
I pensier de gli amanti si diuersi,
Che souente dolersi
Da gli antri vditi hauete;
Dite, (si vi sia l'herba
Verde sempre) sapete
Pena, ch'agguagli la mia pena acerba?
Ouer s'è in tutto'l gran regno d'Amore
Alcun piacer si miete,
S'egli è tal, che sia pari al mio dolore?

Gia

Gia in questi boschi fronda
Non è, che'l vento de i sospir non crolli:
Ne foglie, o sterpi son, che non sien molli
Del lungo pianto mio, ch'ogni hor gl'inonda;
Qual per fiorita sponda
Fugge rio tremolando, ò di qual vena
Sorge fonte, che piena
Non sia, sì che trabocchi,
Qual hor mesta si lagna
Quest'alma afflitta; e a gli occhi
Il duol inuia, che'n lei s'accoglie, e stagna?
Qual rupe in monte, o pietra è trà gli campi.
Che l'ardor mio non tocchi,
E per vsanza meco non auampi?
Lasso, se da natura
Suol il tempo far lieue ogni tormento;
E gran duol rado inuecchia; quel ch'io sento
Perche più cresce ogni hor, quanto più dura?
O mia cruda ventura:
Qual d'alpe fiume impetuoso scende,
E quanto più s'estende,
Maggior l'onde riuolue;
Sì il mio mal cresce ogni hora;
Di dì, in dì'l cor più inuolue,
E quanto Primauera i campi infiora;
E quando neue; è pioggie aduna il verno:
Talche mai non m'assolue
La tema, c'hò, che non diuenga eterno.

Ver me

Ver me s'è alcuna volta
Al suon de gl'infiniti miei sospiri
Mossa per terminar tanti martiri
Morte, ch'i prieghi miei pietosa ascolta;
Ma veggendo disciolta
L'alma dal nodo, onde fù in prim'auinta;
E la fronte dipinta
Del suo color, la mano
Sottrasse al colpo estremo;
Poi frà se disse, inuano
Tento di far costui del viuer scemo.
Nouo error certo la mia mente ingombra,
Quel che in sembiante humano
Huom par; non è, ma senza vita vn'ombra.
Con sua falsa dolcezza
A tal m'hà gionto Amor; tal di me scempio
Fà, ch'io sarò fors'à molt'altri essempio:
Anzi ei non già, ma mia sola vaghezza;
Che non sì al lume auezza
Semplicetta farfalla al morir vola,
Com'à chi m'arde, e inuola
Corr'io, e intorno al foco
Ogni hor pronti, è leggieri
Quasi al suo proprio loco
Se'n van scherzando à schiera i miei pensieri;
Ne dar lor volta, ò raffrenarli ardisco,
Che ragion prezzan poco:
Onde di fiamma il cor (lasso) nodrisco.

Ma, perche non si sfaccia,
Co'l desir cieco la paura giostra;
E per esperienza mi dimostra,
Quant'à begli occh'il troppo ardir dispiaccia:
Onde tosto s'agghiaccia
Il sangue, che così feruea pur dianzi;
Ne par à me ch'auanzi
Altro, che languir sempre;
C'hor tra'l foco, hor tra'l gelo
Vò in dolorose tempre
Senza stato cangiar, cangiando il pelo;
Qual ricco verme à me stesso tessendo,
Perche lo cor si stempre
La prigion, doue star conuien piangendo
L'onde del mar turbato,
E del lito l'arene
Prima, che del mio stato
Potrai Canzone annouerar le pene.
Però s'alcun di me spiasse, accorta
Dì, con Amor à lato
Si stà, ch'inuidia ad ogni miser porta.

Vinta da fiere, e disleali scorte
Tosto ch'aggiorna, oue il desio la mena,
L'alma in van, cerca sua luce terrena:
Ne troua c'altro mai che duol l'apporte.
Ma quando Hespero al dì chiude le porte;
E'l sonno i sensi lega, e'l pianto affrena,
I suoi messi ricetta, e d'Amor piena
Par con lor vista sol si riconforte:
Qual auant'il bel viso le dipinge,
Qual riporta dolcissime parole,
Qual dà di pietà vera vn picciol segno,
Vien poi l'Aurora à dileguar co'l sole
Si gentil schiera; io con Titon mi sdegno,
Che non più seco la sua Donna stringe.

Con l'ali del pensier leuata à volo,
Doue al graue mortal mio gir non lice,
Penetra l'alma; e qual noua Phenice
Si volge à quel bel lume al mondo solo:
Iui tutte l'angoscie, ogni suo duolo,
De i desir bassi ogni torta radice
Raguna; e poi dal diuin guardo elice
Fiamma, che seco arde il nemico stuolo:
Quinci di dolce, e volontaria morte
Pura rinasce à più gradita vita,
Fuggendo, quanto può, l'eterna morte;
E lei seguendo, ch'è sua morte, e vita,
Fin che l'ultimo dì finisca morte,
Reggerà questa frale, e stanca vita.

Ben può al corpo l'vsato suo sostegno
Sottrar fortuna d'ogni mio ben schiua;
Et perch'io senza voi morendo viua,
Frà la speme, e'l desio por vostro sdegno:
Ma qual potrà giamai tesser ritegno
A i miei pensier, perch'vn non gionga a riua?
Che co'l bel, ond'altrui colpa mi priua,
Pur consolando van mio essilio indegno.
Felice schiera, il cui spedito volo
Mortal non'è, ma si dimostra eguale
Al'altiere celesti opre diuine;
Che da voi nata al suo principio solo
Torna, come à suo obietto, e proprio fine;
E'l foco del mio cor rende immortale.

Quanto thesor tra i caui monti cela,
O sotto l'Ocean natura auara;
Per mostrar sua ricchezza al mondo chiara,
Tutto posto in voi Donna à noi riuela.
V'orna fino oro sì, che si querela
Phebo, & homai da voi dar luce impara;
Vi fan perle, e rubini altiera, e rara;
E sparso d'ostro il netto auorio vela.
Ma che pro? se di marmo è il core; è intento
Vegghia in si nobil preda vn fier custode,
Ch'à me co'l rimirar porge spauento?
E vibrando tre lingue al sol si gode
De gli occhi; e mille giri in vn momento
Fà; ne le forze teme, ò l'altrui frode.

Hircana tigre humiliar piangendo;
Far pietosa sord'aspe à miei lamenti
Cerco; & in rete accoglier tutt'i venti,
Il cieco Amore, e mia stella seguendo.
Uò di fele, e di tosco il cor pascendo;
Sol son di fiamma i miei spirti contenti,
E si de la ragione i lumi spenti,
Che d'ogn'aspro martir dolcezza prendo.
Pronto al male, e veloce; al ben restio
Cerco pur sogni, & ombre; & odio, e fuggo,
Chi'l graue giogo può tormi da dosso.
Posto hò per altri me stesso in oblio;
Come fossi di ghiaccio, al sol mi struggo;
E per più non poter, fò quant'io posso.

Con cent'occhi vi mira, e l'ali scuote
Adorna già del souran vostro honore
Per [illegible]npirne ogni clima, e sal minore
La fama, e mille lingue inuan percuote.
Però qual graue stile, e con quai note
Potrà pingere il vero almo splendore?
S'ella, onde in pregio cresce altrui valore,
Scema parlando il vostro? e dir no'l puote?
Ritrasse il Thosco Laura in viue carte;
Ma disse: à cader và chi troppo sale,
Poi che fù gionto à la diuina parte.
Di voi chi canterà? chi fia, ch'uguale
Mostri à si alto soggetto ingegno, & arte,
Oue cosa non'è, che sia mortale?

Io son gia ſtanco à ricerçar de l'orme
Hor d'vna mortal Dea, ch'ogni alm' appaga;
Hor d'humil Dõna, oue Amor viue, e dorme;
Hor di fiera aſpra, ſolitaria, e vaga:
Ne val che Proteo, o'l biondo arcier m'informe,
In qual guiſa potria ſaldar la piaga:
In tanto ſtrane, e ſi diuerſe forme
Si và cangiando queſta bella maga.
Peleo, ben à ragion lodar ti dei;
Et io ſempre d'inuidia il viſo tingo,
Che volgo al tuo conſeglio i penſier miei,
Laſſo, che debbo far? che in van luſingo
Un elce, vn marmo e ſe legar coſtei
Pur tento, al braccio l'aria, e nulla ſtringo.

Per gli aurati ſuoi ſtrai mi giura Amore;
Senza'l qual non ſtò mai, ne mouo vn paſſo;
Che per continua proua il duro ſaſſo
Cederà del mio pianto al triſt' humore.
Io che molt' anni d'vno in altro errore
Dietro à le vane ſue promeſſe paſſo;
E ſon de l'aſpettar già vinto, e laſſo,
Viuo tra poca ſpeme, e gran timore:
E tutt'l ben, che l'egra mente agogna,
Che vicin m'era, hor vaſſi naſcondendo;
Et io rimango à guiſa d'huom, che ſogna;
Ma ſia che può; non perciò l'armi rendo;
E ſe in tal guerra pur morir biſogna,
Starò; ch'egli è diſnor morir fuggendo.

O per

O per mano d'Amor dipinta imago,
Ch'ei sol, non d'human'arte estrema cura.
Ritrar potè l'angelica figura,
In cui si specchia il sole, i sol m'appago.
Ei d'ogni danno mio fatto presago;
E pietoso d'ogni aspra mia ventura,
Temprò i freddi color con la sua arsura,
Talche di contemplargli ogni hor son vago.
Tù sola mi consoli, e'l viso santo
Mai non ascondi; e s'io teco mi doglio,
Tu sola par che con pietà m'ascolti.
Qual calamita legno, da ogni scoglio
Mi guardi; & se i bei lumi à me son tolti,
Per te trouo la via d'vscir del pianto.

Si lo splendor di duo begli occhi impresso,
E descritt'i soaui, e dolci accenti
Porto nel cor, che sempre à me presenti
Li trouo, ò lunge uada, ò stij da presso:
E quando è l'aere più da nebbia oppresso,
Densato da rabbiosi, e fieri venti,
Allhor fiammeggian più puri, e lucenti,
Talche in lor ripensando oblio me stesso:
E quando in più deserto, e strano lido
Mi trouo sol, allhor dentro più grato
Giunge il suon de l'angeliche parole.
Braman di riueder gli occh'il suo sole;
D'vdir gli orecchi; Amor fà il cor suo nido
Di luce, e d'harmonia ricco, e beato.

Cionta con leggiadria fredda honestate;
Rara in cor giouanil canuta mente;
Infinita bontà; somma beltate;
Desio d'honor, che l'altre voglie hà spente;
Oltr'ogni human pensier alta humiltate;
Nobil sangue; alma di virtute ardente;
In voi raccolte, come gemme in auro,
A voi gloria, à me dan pena, e restauro.

Gia l'ali al cader rotte stendea l'alma
Per solleuarsi al più spedito giogo,
Che ne scopran dal cielo amici lumi:
Quando bella, soaue, e queta in vista,
Ma dentro cruda, aspra, e seluaggia fera
Dal suo vero camin la volse à vn bosco.
Si piana era la via, si verde il bosco,
Si in desio accesa, e desuiata l'alma
A seguir l'orme de la vaga fera,
Ch'altrui prender credendo, à vn graue giogo
Posta perde se stessa; allhor di vista
Le vscir tra i folti ram'i chiari lumi:
Allhor fur volti à lagrimar miei lumi;
Allhor fui fatto habitator d'vn bosco;

D'amo-

D'amoroſo color tinſem' in viſta;
Di noioſi penſier' ingombrai l'alma;
E lento, qual buè zoppo auezzo al giogo,
Cacciai l'iſnella, e ſolitaria fera.
Orion, che quà giù ſeguì ogni fera,
Ben potrebbe hor ſprezzar gli eterni lumi;
Che qual s'erge tra i mont' il maggior giogo,
O qual trà ſterpi pianta in alcun boſco,
Tal trà l'altre è coſtei, ch'ogni triſt' alma,
Po far lieta, e arricchir ſol con la viſta,
Ma laſſo, à me che val? s'ogni hor più in viſta
Mi ſi dimoſtra e diſdegnoſa e fera?
S'Amor non baſta à humiliar quell'alma,
Ch'vn dì volga ver me pietoſa i lumi?
Amor, che i tigri, e gli orſi, e i ſerpi al boſco
Doma, e accompagna ſotto vn dolce giogo.
Non ſia à me dolce il diſpietato giogo;
Che priuo de la dolce amata viſta
Andrò aſſordendo le campagne, e'l boſco:
Qual cruda ſorte, ò fatal ſtella, e fera
Contra me congiurata accendea i lumi,
Quando nel corpo entrò la miſer' alma?
Ma ſparga il ſangue fera, e ſcacci l'alma,
Non viurò ſenza'l giogo, ò d'altra viſta,
Menr' haurà lum' il cielo, e frond' l boſco.

Da me Amarilli mia (lasso) s'asconde,
Da me fugge, qual damma che lontano
Scorge il nemico, e di caderle in mano
Teme se'l vento fà mouer le fronde:
Et io, qual ceruo suol le lucid'onde
Co'l ferro al fianco, cerco'l viso humano;
E qual tenero agnel la madre inuano
Chiamo, chi à detti miei mai non risponde:
Volgiti à me crudel, s'apre l'acerba
Stagion, gia verde è'l bosco, e chiaro il giorno,
Tosto fia l'aria oscura, e secca l'herba;
Cosi cantò il buon Tirsi à piè d'vn orno;
Tirsi che'l duol co'l canto disacerba;
In cui temenza, e Amor fan suo soggiorno.

Quando con Phebo il mio bel sol si parte,
Quel dà loco à la notte, e cader l'ombra
Fà d'altissimi monti, e quest'ingombra
Di pensier foschi la meglior mia parte:
E l'vno, e l'altro standosi in disparte
Rompe l'oscuro vel che'l mondo adombra,
Quel con le stelle il folto aer disgombra,
Trà vaghe Donne il mio sua luce parte:
Che quasi chiare, e lucide fauille
Girando accese da bei ragg'intorno,
Empion di gioia, e merauiglia altrui;
Poi l'alb'adorna vien di color mille;
Tornano entrambi à ricondurne il giorno;
Quel fà le stelle, e questo sparir lui.

Dolce

Dolce à me Donna, è riposato affanno
E quel, c'ogni hor per voi l'alma sostiene;
E dolce è il giogo, e dolci le catene,
Che con dolcezza il cor legato m'hanno:
In me dolce harmonia souente fanno
Per voi desio, diletto, Amore, e spene;
Dolce è quanto da voi deriua e viene;
L'altrui biasmo m'è honor, vtile il danno:
Bramo ch'à dolci guerre Amor mi sfide,
Moua dolc'ire, e sdegni, e tosto poi
Con noue dolci paci ancor m'affide:
Dolce, ò che mi lusinghi, ò che m'annoi,
Dolce, se da me stesso mi diuide,
Che dolcemente moro, e viuo in voi.

Oue ch'i passi moua, ò gli occhi giri,
O ch'à l'ardente sol Giunon sfauille,
O pur che tutta in pianto si distille,
Trouo noua cagione à miei desiri:
S'auien che da begli occhi pietà spiri
Madonna, ne le luci alme, e tranquille
Accende Amor l'vsate sue fauille,
Che mi struggon nel foco de' martiri:
Se mi si mostra disdegnosa, e fera,
D'humiltà s'arma; e poi dice pian piano
Che fia s'ancor la vedi meno altiera?
Se da lei per cui viuo m'allontano,
Mi segue, e nel pensier, perch'io non pera,
Va figurando il bel sembiante humano.

Combattuta da l'onde, e quasi vinta
Da la tempesta mia fragile barca
Sprezza il porto sicuro; e inanzi varca,
Oue da gli amorosi venti è spinta:
Ne perche da procelle horribil cinta
Sia, si prouede, ò de gli error si scarca,
Non perche chi di lei sedea monarca
Mostri la fronte di pietà dipinta:
Chiuder non possi la gonfiata vela,
Perse l'anchore son, rotto il gouerno
E pur cresce del mar l'ira, e l'orgoglio;
Oscura nebbia il ciel mi toglie, e cela
I segni miei, ne alcun refugio scerno,
Talche di romper temo in qualche scoglio.

Voi ch'à l'ambra, a i topati, à l'oro hauete
I maggior pregi, e le ricchezze tolte,
Chiome bionde; che sparse, e in treccia auolte
Sete del mio signore e lacci, e rete;
Voi del mio basso, e rozzo stil sarete
Alto, e nobil soggetto; ahi perche colte
Rime non hò, com'è il desio? che volte
L'hà tutte a porui in cielo, e torui; à lethe?
Che non solo appo voi saria men bella
Chi spiegò allhor il crin nel ciel sereno,
Che tornò a Beronice il caro sposo;
Ma con Cinthia arrossir'ogni altra stella
Cantand'i vostri honor sarei stato oso,
E Phebo far d'inuidia molta ir pieno.

Pianta gentil, che trà leggiadri cori
Tenera spargi, e non trà verdi riue
Salde radici, e al ghiaccio, e l'aure estiue
Spieghi le frondi d'oro, e i vaghi fiori:
A te non sol cedano i primi honori
L'antiche quercie, e le tranquille oliue;
Ma t'inchinino ancor di pregio priue
Le gloriose palme, e i sacri allori:
Cresci ben nata; ecco d'opime spoglie
Carchi i bei rami; e Amor che la pharetra
Spende coperto di tue verdi foglie:
Odi; che'l dolce suon d'Apollo impetra,
E le gratie, e le Muse à l'ombr'accoglie,
E sacra al tronco tuo l'aurata cetra.

Questa nouella luce, altiera, e rara,
Che qual accesa sotto'l ciel facella,
Fiammeggia, e ruota à guisa d'vna stella,
Sparge i rai, vibra il crin lucente, e chiara:
A seguaci d'Amor crudele, e amara
Vita predice, à me sort'empia, e fella,
Tanto più cruda (oimè) quanto più bella;
Quanto ritrosa à me tanto più cara:
Che se ben ella del conforto vsato,
Mi priua, e'l volto che qual sol riluce
Torce, o ver lo dimostra ogni hor turbato;
Se ben veggio ch'à morte mi conduce,
Pur l'amo, e adoro, e ne ringratio il fato,
Che perir mi dia il ciel per questa luce.

A voi

A voi ne gli occhi il core, e ne la fronte
Dipint' i casti miei pensieri offersi,
Ma tante pene à me per premio dersi,
Quante nel vasto sen chiude Acheronte:
Talhor per far vostre bellezze conte
Presi lo stil, stancai lo ingegno, apersi
Le labra, e colsi da le rime, e versi
Schern' infiniti, e mille oltraggi, & onte.
Ahi sorga vn giusto sdegno, e le profonde
Radici suella del mio van desio;
E'l mal gradito Amor riuolga altroue:
E queste viste leggiadrette, e noue
Sian preda al tempo, e queste treccie bionde
Restin sepolte ne l'eterno oblio.

S'al mio seruir, s'al terzo decimo anno
In ch'io languisco Amor questa mercede
Degna ti par de la mia pura fede,
Degno riposo di cotant' affanno:
Ben posso consegliar, chi del tuo inganno
Folle non s'auedendo, e spera, e crede
Far per te acquisto, e gloriose prede,
Che fugga mentre può lo stratio; e'l danno.
E s'io non posso dal tenace visco
Mouer l'ali, e sottrarmi al fiero ardore,
O fare schermo à l'arco, e à la pharetra;
Pur d'aspettar giusta vendetta ardisco,
Porrò fin qui à lo stil, che farti honore
Solea, qui appenderò la dolce cetra.

Trà capei crespi, e biondi
Vidi nascost'i lacci, aperto segno
Che in quelli hauesse Amor posto il suo regno:
Onde lasciai legarmi, e à gli occhi corsi,
Credendo il mio signore
Vederui assiso con la face ardente,
Ma l'odio vi trouai, l'ira, e'l furore:
Ne di lor pria m'accorsi,
Che qual trà fiori l'horrido serpente
Preme, fugge repente,
Tal mi fece io, rompendo ogni ritegno;
Ch'io son seruo d'Amore, e non di sdegno.

Raccogli anima trista entr'al tuo seno
Quante porta Amor seco e pene, e doglie;
Ne sia mai chi te'n spoglie,
Ne chi rimen' il bel tempo sereno;
Largate al pianto il freno
Occhi miei sì, che'l viso, e'l petto allaghi,
Ne più'l mirar, ma'l lagrimar v'appaghi.
Ben vi tenn'io già desiosi, e intenti,
E fermi ne la dolce, amata vista,
E quel c'hor si n'attrista,
Allhor rendeua i miei spirti contenti;
Cosi mille tormenti
Assaglion (lasso) vn riso, vn breue gioco,
Che si dilegua come cera al foco.

Deh perche se nel cor stanca discende
Dopo molto tardar dolcezza honesta,
Poscia è al fuggir si presta?
Che pria gionta non è, che l'ali stende?
Come spesso s'accende
Tra folte nubi vn subito splendore;
E poi si chiude in tenebroso horrore.
Ma io misero, e stolto ne miei danni
Non miro al dolce error, che l'alma ingombra;
Che più che vento, & ombra
Lieue sen porta il tempo, e i mesi, e gli anni.
Ne qui, perch'io m'affanni,
Fia mai ch'io giunga al desiato bene,
Ch'esser felice qui non si conuiene.
Onde me'n vò, quasi huom, che tra via dorma,
Sempre seguendo men dritto sentiero;
Ne perch io scorga il vero
Talhor per ritornar pur mouo vn'orma,
Ma com' Amor m'informa,
Pensando s'alcun dì lieto hebbi mai,
Cagion ritrouo d'infiniti guai
Saldi, e vaghi pensier, ch'ogni hor dauanti
Mi pingete i passati, e lieti giorni,
Acciò ch'io me ne scorni;
Che fate meco homai tra questi pianti?
Ite à tranquilli amanti,
S'alcuno è del suo Amor contento in terra;
A me non date più continoua guerra.

Basta

Basta ch'l crudo mio signore, & empio
Sopr'l mio cor tutte sue forze aduna,
E nemica fortuna
Di lui non fà men doloroso scempio;
Forse per dar essempio
A chi di viuer lieto s'asicura,
Che quel che piace al mondo più, men dura.
Benche crudele, e scarso
Sia Amor, Canzon, fà che da lui m'impetre,
O che'l dolor m'ancida, ò che m'impetre.

Quant'hà del pellegrino, e del gentile
L'oscuro, pigro, vil nostro intelletto,
Tutto tiene d'Amor, che di si humile
Alto, e nobil lo rende, e'l fà perfetto:
Amor, che come frondi, e fior l'Aprile,
Caste voglie, e pensier desta nel petto;
Moue la lingu'altrui, regge lo stile,
Per gir cantando pari al caro oggetto.
Amor in puro cor, saggio, e pudico
S'asside, e quiui la pharetra spende,
D'ogni basso desio auersario antico:
E in duo begli occhi piacer tanto accende,
Che l'alma scorta dal bel lume amico
Rimette l'ali, & fin al ciel s'estende.

Che fai? che teco pensi anima trista?
Passar com'ombra i tuoi sommi diletti;
Ch'altra cagion? che miglior tempo aspetti?
Vatten, che chi ben mor pregio s'acquista.
Deh non m'affliger più; ben m'ero auista
Come varian quà giù contrari effetti;
E de l'empia fortuna i gran disdetti
Lessi ne la sua dolce amara vista,
Sciogliermi allhor tentai, tentai piangendo
Del corpo vn fonte far; ma che? s'Amore
Contra mia voglia pur mi tenne ardendo?
Strinsi spesso la fiamma intorn'al core;
Et lo struggea, la spense ei sorridendo,
Contrar da duo begli occhi vn dolce humore.

Ecco noua Phenice entro al mio nido
Posa le vaghe sue, purpuree piume;
Splende, e sfauilla già del viuo lume
Ogni diserto, e solitario lido.
Amor, che come in proprio albergo, e fido
D'habitar ne begli occhi hà per costume;
Scherza trà i verdi prati, e'l puro fiume;
Per questi hor poco prezza, e Papho, e Gnido:
Nel bel viso à ferir vien l'aura estiua;
Quindi nel bosco fronde, e per le piagge
Desta soauemente herbette, e fiori:
Godon gli augei cantando in verde riua;
L'humil gregge, le fiere aspre, e seluagge,
Quanto più può, par che ciascun l'honori.

Ahi

Ahi quanta inuidia porto à l'humil colle,
Che co'i raggi, ond'Amor mi discolora
Superbo hor si s'adorna, e si s'infiora,
Ch'à ogni altro di bellezza il pregio tolle:
L'herba che con vn rio di pianto molle
Fan quest'occhi miei sempre d'hora, in hora
Cresce, e rinuerde; & io miser che mora
Conuien seguendo vn desir vano, e folle.
Rendon l'aer sereno i santi lumi,
E dolcemente tremolar fan l'acque,
E par che di lor vista il ciel s'allegri:
Trà pochi chiari, e molti pensier negri
Forz'è, che in lor mirando io mi consumi,
Come à l'empia fatal mia stella piacque.

Perche quà venni oimè? perche s'intenta
Tengo la vista ogni hor ver chi mi sface?
Ecco apparir chi turba ogni mia pace;
Ecco Amor, che strai, fiamme, e foco auenta.
Già dubbia, impallidisce, e si sgomenta
Lo mio fermo desir cieco, e fallace;
Ne come suol m'inuita, anzi pur tace,
Quasi de lo sfrenato ardir si penta.
Io che farò? che senza scorta, ò lume
Giunto mi veggo, e disarmato, e solo,
Come potrò da tai nemici aitarme?
Fuggirò forse? e doue? con quai piume?
Chi mi difenderà d'angoscia, e duolo,
Se Gioue trema di lor lucid'arme?

Quel souerchio desio, che'l cor sempr'ange,
Quasi tempestosa ond' ad vno scoglio
Donna gentil, nel vostro duro orgoglio
Si scontra; vi percuote, e vi si frange:
Ne perche il primo in tristo humor si cange,
E per gli occhi trabocchi; ond'io mi doglio,
Sorge l'altro men gonfio; e ou'io non voglio
Si spinge; e dal bel sasso rotto piange.
Cosi rinascon mille volte il giorno,
Ne di tanti vn sol lasso giunge à riua;
E cosi hor tutto auampo, hor freddo torno:
Cosi l'alma è di ben spogliata, e priua,
Di lagrime, sospir, di duol soggiorno,
Poi che tanto ingorda è quanto voi schiua.

Ami, tremi, arda, hor lagrime, & hor prieghi
Sparger questo infelice al vento impari;
E come à vn giogo Amor doi cor dispari
Gionga, e come contrarie voglie leghi:
Quanto più bramerà, più se li nieghi
La vista di duo lumi ardenti, e chiari;
Troui sempre fortuna, e i cieli auari,
E tent'in versi vn'alma, e mai si pieghi:
Sia del mondo per lui mercè sbandita;
Sorda pietate; e per continuo vso
Odij la luce; e spesso morte chiame;
Cosi Clotho cantò; che di mia vita
Spiega, raccoglie, e annoda il negro stame,
Allhor ch'io fui nel terren carcer chiuso.

Si

Si saldo è il nodo, con che Amor mi strinse,
Che sciogliier no'l potrien Thessali carmi;
Ne romper di colui l'ardire, e l'armi,
Che giouinetto il mondo scorse, e vinse.
Ne'l Fabro Sicilian, che insieme auinse
Venere, e'l Vago, più forte legarmi,
Ne libero potrebbe, ò d'altrui farmi,
Chi da i lacci infernal Cerbero scinse.
Amo, ne più amar posso, si perfetto
È l'amor mio, ch'ogni natural modo
Adempie, e ogni desio seco raccoglie:
Ne perciò acqueto le mie ingorde voglie;
Vorrei più amar; vorrei più stretto il nodo;
E di fiamma maggior capace il petto.

Ne dispregiò le Ninphe, ne Latona
Fraudò d'incensi, ne à chi regna in Cnido
Unqua vsurpò costei di beltà il grido,
Ne garrì co'l santissimo Elicona:
Non colpa à pena, à l'odio inuidia sprona
Clotho, vaga d'vdir l'vltimo strido,
E l'alma di virtù, di beltà nido
Spenger tenta, ne à lor, ne à me perdona.
Phebo, pur di te se crudel gouerno
Amor; sai come e pung'agghiaccia, et arda;
Languir prouasti; e viuere in altrui;
Tu l'ali al reo destin veloci tarda;
Tu sal, che puoi; e fia à te pregio eterno
Sanando vn corpo suscitarne dui.

Hor

Hor che di Phebo folta nebbia, e oscura
Il chiaro volto copre, e discolora,
Da i Riphei monti hispido il crin vien fora
Il Verno, e imbianca le campagne, e indura:
Ecco il mio sol, che l'aura dolce, e pura
Fà, vibrando i bei raggi, e'l mondo indora,
E vn leggiadretto vel si adorna, e infiora,
Che vinta ne riman l'alma natura:
Ecco in lui volgon gli occhi, e i pensier tutti
Gli eletti spirti, che dal terzo cielo
Furon prima degnati à tanto honore:
Et io lo priego humil, s'al suo splendore
L'ombre rischiara, empie di fior' il gelo,
Ch'addolcisca i miei sempre acerbi frutti.

Sotto tua fe, di tue promesse armato
Quas'in tranquilla pace io mi godea,
Quando Donna, ch'al volto humil parea,
Amor m'aperse tutto'l manco lato:
E'l cor ne suelse, e più che'l vento leue,
Lasciò me freddo, e greue;
Cosi spesso ritorna, e spesso fugge;
E più sempre mi strugge;
Che poss'io fare? ò tù mi presta l'ale,
O lei raggiungi con l'aurato strale:
(Lasso) prieghi, e parole indarno spendo;
Onde soccorso attendo?
Se chi contra ragion mi tiene il core,
Seco legato ancor ne mena Amore?

Ite

Ite rime dolenti,
Et al mio interno ardore
Fede acquistate, in stil pietoso, e basso:
Ch'ancor ch'à l'altre genti
Sia aperto, e chiuso à vn core,
Che i gelati pensier fan quasi vn sasso:
Si d'ogni pietà è casso:
Però con ogni proua
Siate il mio dir seconde,
Talche di verdi fronde
Cinto'l crin, qual nouello Amphion moua
Al suon di dolce cetra,
Questa mia viua pietra:
Forse fia, s'à miei prieghi
Qual aspro à l'onde scoglio,
Fà forza, e come suol dentro s'indura:
Che per me il ciel si pieghi,
Sì, che al souerchio orgoglio
Simil la rendea in vista, e fredda, e dura:
Come cangiò figura
Quella, ch'acerba, e altiera
A tal furor sospinse
Iphi, ch'al fin l'estinse;
Crudel, che più potè? crudele, e fera
Morto veder sostenne,
Chi à morte amando venne.
Ma benche tardo, e lento
Ponga secreta il piede

La pena dal mal far non si scompagna:
Uaga ogni hor di tormento,
Nemica di mercede
Fù terrena bellezza; onde si lagna,
E le voci accompagna
De i sventurati amanti
Echo trà i monti, e i boschi;
Ma perche ognihor conoschi
Qual merto si può trar de gli altrui pianti;
Zefiro il fior ne serba,
Che par che sprezzi l'herba.
Però pria che lo stratio,
Che di me fai crudele,
A sdegno moua la pietà superna,
Queta il cor; che mai satio
Di lagrime, ò querele,
A te rea fama, à me dà pena eterna:
E senz'odio gouerna
Le luci alme, e tranquille,
S'al lor veloce giro
Qual Clitia mi ragiro,
Dal dì, ch'Amor ver me cortese aprille;
Ne bramai altro poi,
Che'l sol de gli occhi tuoi.
Quante volte tentai
Quel tuo acceso disdegno
Spenger co'l pianto; e sentì vn fonte farme!
Quante volte à bei rai

Posto

Posto, com'à strai segno,
Hor in foco, hor in gel senti cangiarme?
Quante volte con l'arme
D'humiltà presi ardire
Rompere il duro smalto?
Poi nel primiero assalto
Cadde giù fulminato il mio desire;
Quasi Tipheo, onde sale
Al cor fiamma immortale.

Mira homai come inuola
I chiari, e lieti giorni
Il tempo, e seco porta i mesi, e gli anni,
Vedi come al fin vola,
Ne i tuoi begli atti adorni
Schermir potransi da suoi certi danni:
Sol con illustri inganni
Tentan le caste Diue
Ritorre i nomi à Lethe,
Se falce adonca miete
I corpi; e cosi Lesbia, e Cinthia viue;
E sopra ogni lauoro,
Verdeggia vn culto alloro.

Taci Canzon, par che disdegno, & ira
Fuor da begli occhi versi,
Ne rime cura, ò versi.

Se n tta foss'oue il perpetuo verno
La Tana indura, e i Riphei mont'imbianca;
Verreste pur talhor per pieta bianca;
Di me fareste men crudel gouerno,
Deh non vedete ch'à sfogar l'interno
Mio duolo, il tristo humor solito manca?
Vedete in quanti affanni afflitta, e stanca
La vita fugge, e vicin scopre Auerno:
S'vn color hor di rose, hor di viole,
Un rider finto, vn sospir mai sempre,
Un tacer, quando più parlar vorrei,
Fede non fan, ch'amando io mi distempre;
O cruda Circe, ò più chiara che'l sole,
Non vedete voi'l cor ne gli occhi miei?

Non sempre è il giorno nubiloso, e breue;
Ne Gioue tona ogni hor; ne arricchir l'onde,
O'l bosco impouerir di verdi fronde
Fà Borea sempre; & agghiacciar la neue:
I vostri chiari raggi oscura, e greue
Nebbia di sdegni à me sempre nasconde;
A rinouar le piaghe aspre, e profonde
Sempre più presta sete, al fuggir lieue.
Ne quando del mar esce, o'l maggior lume
Scorge l'alma Ciprigna, il duro affetto
De l'impreso rigor punto rallenta:
Eccomi vinto, e gli occhi bassi, e'l petto
Molle; ne di ciò ancor sete contenta?
Crudel natura; e barbaro costume.

Ou'eri

Ou'eri Amor? quand' empia febre ardente
Si pascea de le dolci membra honeste?
Fors' intorn' al bel viso accorte, e preste
Moueui l'ali tue soauemente?
O pur con strana voce, alta, e dolente
Inuan chiamaui la pietà celeste?
E qual saggio nocchier d'atre tempeste
Cinto temeu' il fin del mal presente.
Teco la madre intent' al casto letto,
E le Gratie il crin sciolte, e molle il seno,
Stauan colme di doglia, e di sospetto:
Giunon turbata il bel volto sereno,
Chiuse trà folte nub' il chiaro aspetto
Del biondo Apollo, e largò al pianto'l freno.

Sacro, dolce, gentil, aer sereno,
Che si souente il sol rischiara, e indora;
Il sol, ch' Amor, natura, e'l cielo honora;
E Phebo fà d'inuidia molta ir pieno:
Piante, in auenturoso almo terreno
Nate, ch'a i caldi rai stendete ogni hora
I verdi rami, e porgete ombra, & ora,
A chi à voi di sue gratie aperse il seno:
Io che quasi augelletto, al tempo nouo
Spiego lieto ver voi con l'al' il canto,
Cantando lei, che è'l vostro pregio, e'l mio;
In voi breue conforto al mio mal trouo;
In voi s'acqueta l'angoscioso pianto;
In voi tregua hà l'ardente mio desio.

Quà, doue il vago April di più colori
Tesse à i prati corone, e à gli arbuscelli,
Doue i lucidi riui freschi e snelli
Mormorando se'n van trà l'herbe, e i fiori;
E doue i primi matutini albori
Destansi lieti à salutar gli augelli,
E conta gli atti di pietà rubelli
Philomena piangendo i fieri ardori;
Torna dolce Amarilli: e'l puro raggio
Scopri, ch'inuidia Chlori; e sciogl'il canto
Qual non s'vdì giamai sotto la luna.
Quiui à l'ombra d'vn pino, ò d'vn bel faggio
Stanca ti posa; e Tirsi afflitto tanto
Ti dirà le sue pene ad vna, ad vna.

D'vna perfetta, e manifesta fede,
D'honesto Amor, d'un desiar cortese,
Dunque noui tormenti, e noue offese
Saran sempre appò voi degna mercede?
Sempre saran di mie speranze prede
Le vostre crude voglie in sdegno accese?
Ne à gli occhi fian le lagrime contese;
Ne al cor martir, che in van soccorso chiede?
Seguite pure; e ne miei danni ardita
vincitrice spargete il sangue; e homai
Interrompete il corso à gli anni rei;
Ch'ouunque sparge Phebo i chiari rai;
Saran sempre quest'alma, e questa vita
Di vostra crudeltate archi, e trophei,

Sol per mio danno ecco il gran Gioue tona;
Par che Phlegra rinoui l'empia guerra;
Cosi l'antique quercie accenna, e atterra;
Ne pur à l'arboscel del sol perdona.
Giunon le nubi accoglie, e ne risuona
Hor di pioggia, hor di grandine la terra;
Eolo irato il cauo antro disserra,
Et Euro, & Austro, & Aquilon sprigiona.
Reo fatto, fiere stelle, inuido cielo,
Congiuraste contr'un misero, è solo,
Perciò vostra beltà là sù risplende?
Questa è la speme? che gioir nel duolo,
Nel foco fea tremarmi? arder nel gielo?
E sò ch'altri, che voi, nessun m'intende.

Che gioua in saldo, e ben spalmato legno
Schermo haur fatto à la tempesta, à i venti,
E pieno di paure, e d'ardimenti
Solcato di Nettunno il vasto regno?
E di Circe, e Calipso ogni ritegno
Rotto, e chiuse l'orecchie à i dolci accenti
De le Sirene, i chiari lumi ardenti
Del ciel seguito come proprio segno?
Se la sirte maggiore al camin vero
Mi ritoglie, e trà cieche horribil onde
L'arte, l'industria, e la ragion sommerge;
E par c'hor, trà minute arene affonde
Lo stanco legno: hor lo solleua, & erge;
Talche d'vscirne mai la via non spero.

Poscia che fulminato, e morto giacque
L'audace figlio di chi regna in Delo
Stà pauentoso al più sereno cielo
Il Cigno, e d'arder teme in mezo l'acque:
E quel che per suo chiaro ingegno spiacque
Al mastro; onde cangiò suo mortal velo
Nascer si sente in alto e tema, e gelo
Poi che precipitato augel rinacque:
Così oppresso da vostri sdegni, & ire
Humil si giace, e trema, e si nasconde
Il mio sfrenato, e temerario ardire;
E se gli occhi, onde piaghe hebbe profonde,
Oue Amor fulgorò; vede apparire
Fugge, e si tuffa entro del pianto à l'onde.

Promisi, ahi lasso; ahi che prometter chiamo
Ciò che negato ancor seruar conuensi?
Com'esser può, che ciò, ch'ell'odia, i pensi
Ch'à me possa giamai piacer, s'io l'amo?
Dunqu'io non vorrò più, quel ch'io più bramo?
O vaghe luci, ò desuiati sensi,
O miei caldi desiri, ò spirti accensi,
Che potrem noi? soffrir, morir possiamo.
Si vedrà ogniun, ch'ogni altro Amor eccede,
Quel che m'arde, e distrugge; e del languire
Fuggir mi fà così ricca mercede:
Qual merauiglia haurà chi vdirà dire,
Ch'vn sì fedele amante habbi la fede
Sol trouata inimic' al suo desire?

Di duo sol doppia luce à gli occhi infermi
S'offerse; vna abbagliommi, e l'altra al core
Si fè la via co'l subito splendore:
Tosto de le man corsi à fare schermi
Al minor lume; indi al maggior riuolto
Dissi, del tuo bel volto
Preda quest'occhi son; ch'altri gli offenda
Al tuo honor non conuiensi;
Di giusto sdegno accensi
Vidi allhor suoi bei raggi; e d'atra benda
Phebo tutto coperto;
Vidi allhor, ch'assai merto,
E mercè degna era languir per lei
Che trà gli huomini regna, e trà li Dei.

Trà riue amiche trista, e pallida ombra,
Oue già vnita fui, à meglior vita
Membrando vado i dolci allegri giorni,
Che lieta viss' in volontaria morte;
Ma à l'apparir, quasi c'hauesser piume,
Sparuerm'inanzi come nebbia a i venti:
Qual verde, qual seren turbano i venti?
Qual desiato frutto adhugge l'ombra?
A quanti alti desir cadon le piume?
Ou'e condotta l'amorosa vita,
Che si dolce mi fea parer la morte?
In ch'atre notti terminaro i giorni?
Cantai, mentre gli oscuri à i chiari giorni
Dieron loco, a i soau'i fieri venti,

Mentre

Mentre de le terrene membra morte
Sciolta godea d'un più bel velo à l'ombra,
E per salir quindi à l'eterna vita
Sentia rodendo il cor spuntar le piume:
Ouunque spiega Amor l'aurate piume,
Ouunque ò apre, ò chiude Phebo i giorni,
Non men' alcun più dolorosa vita;
Ne sotto i caldi, ne à i gelati venti,
Che vò sempre piangendo al sole, e a l'ombra,
Ne trouo scampo al duolo altro, che morte.
Chi vide huom morir mai di doppia morte?
E desiar per ricader le piume?
Chi strugendosi al sol, lagnarsi à l'ombra?
Cui si fer mai più tenebros' i giorni?
O più contrari, e più rabbiosi venti
L'onde agitar di più tranquilla vita?
Amor, tu che signor sei di mia vita,
Tù che vita cangiar mi fest' in morte,
Acqueta homai si dolorosi venti;
Moui destro ver me le lieui piume
Mostram' i raggi tuoi; serena i giorni,
E d'intorno mi scaccia ogni trist' ombra,
Ch'allhor d'vn mirto à l'ombra à i lunghi giorni
Fermar cantando i venti, e spreggiar morte
Dopo vita potrò con bianche piume.

Questa

Questa Phenice, ch'à me trasse à forza
Il cor, e lo tien sotto l'auree piume;
Perche la mia mortal terrena scorza
Si rinouelli à i rai d'vn più bel lume,
Con prieghi, e cō rampogne ognihor mi sforza,
Ch'io segua il suo gentil dolce costume;
E mentre l'erta via del ciel m'insegna,
Del mio tardar frà se stessa si sdegna.

Deh se queste caduche, e fragil penne,
Che m'adornan; mercè del gran motore
Ti piacquer si, che in vita ti sostenne
Una speme fallace, vn fiero ardore:
Perche nò à lui, ond'à me il tutto venne
(Mi dice) à lui perche non erg'il core?
Meco solleua homai da terra l'ali,
Perche sien tuoi desir meco immortali.

Non m'hà di cosi bella, e dolce spoglia
(Com'à te parue) il sommo Dio vestita,
Perche tù sia troppo honorata spoglia
De l'aduersario suo ne l'altra vita;
Ma perche dal terren carcer ti scioglia
Per me à mirar sua bellezza infinita:
Che se gradiscon tanto gli occhi tuoi
Uederm'in terra, in ciel che faran poi?

S'vn caro, e dolce sguardo, vn breue riso
Spesso tua giouenil vaghezz'acqueta,
Che fia mirar la sù l'vn l'altro fiso,
Oue non muro, ò velo il mirar vieta?

Oue tutt'i pensier chiari nel viso
Legge la vista desiosa, e lieta?
E qual sarà vgual gioia à quella eterna,
Oue nel suo fattor l'alma s'interna?

Perche dunque quà giù vaneggia, & erra
Il tuo pensier? perche vna cieca scorta
Seguendo và s'iui si chiude, e serra
Ogni diletto; al mal che ti trasporta?
S'iui è la pace, perche viu'in guerra?
S'indi la vita, ond'è la ragion morta?
Miser, che mentr'i tuoi spirti contenti
Far cerchi, accogli ogni hor doglie, e tormēti.

Squarcia il vel, che t'hà inanzi à gli occhi teso
Desir souerchio, e'l tuo veder appanna:
Ceda la voglia, e l'intellett'offeso
Scorga chi à pianger sempre ti condanna;
Vedrai com'è il giogo aspro, e greue il peso:
Come sotto mentite larue inganna
Quel bel, che ne l'età più verde, e fresca
Gli hami dispone, le fauille, e l'esca.

Vedrai com'è via più, ch'assentio, amara
Questa fugace tua falsa dolcezza;
Sentirai di beltate eterna, e rara
Nascerti dentr'al cor noua vaghezza;
Come ti fui per arricchirti auara
Alhor vedrai; com'ogni mia durezza
L'ire, gli sdegni ne l'amor radice
Hebber' onde sarai lieto, e felice.

Che

Che se t'affligisi, quando ti parte
Talhor da me nemica empia fortuna;
Hor che riuolta à più secura parte
La mente mia co'l sommo sol s'aduna;
Che farai graue, tronca inutil parte;
Oue piouosa oscura notte imbruna?
Io lieta in ciel, tu in loco basso, e schiuo
Starai di luce, e di speranza priuo.

Oue la lagrimosa e mesta gente,
A cui sempre i suoi raggi Phebo asconde,
Giace; e del cieco oblio vn ruscel corrente
Và riuolgendo l'atre, e rapid'onde:
Iu'il crin d'angui crespa horribilmente
Thesiphon'erra, e stride; e le profonde
Valli risonan mentre irata rugge,
E'l vulgo empio quà, e là s'appiatta, e fugge.

Cerbero tre bocche apre, e ogni sua cura
Pone in guardar ch'indi non esca vn solo:
Assiso stassi sù la soglia oscura
L'error, di varie colpe, e intorno hà vn stuolo;
Dentro il pianto, il lamento, e la paura,
Il tormento, il martir, l'angoscia, e'l duolo;
E quella, ch'aspra è più, se men s'affretta,
Con la disperation stà la vendetta.

Segue, e fugge Ixion le proprie membra,
E ne l'instabil rota si raggira;
De lo sfrenato ardire hor si rimembra,
Hor che non val, del folle ardor sospira.

Pasce l'ingordo augello, e non si smembra
Titio, ne si riposa vnqua, ò respira;
Si consuma, e risalda, e'l duol finire
Non può, ne mor, per più poter morire.

Tenta l'ardenti brame sue far liete
Tantalo ne la chiara, e fresca fonte;
Vi s'attuffa, ne mai spenger la sete
Può; sì son l'onde à dileguarsi pronte;
Perche dal camin rotto homai s'acquete,
Sisiphò salir studia in cima al monte,
Ma non vi giunge, che riuolge il passo,
Per riportarne il fuggitiuo sasso.

Non hà tant'onde il mar d'Adria turbato,
Non stelle il ciel, non tant'arene il lito,
Quant'hà pene il doglioso, e miser stato
Di quegli, ond'ogni buon lume è sparito:
Và ciascuna di par co'l suo peccato,
E peccò ogniun di lor, ch'ogniun fù ardito
D'abbracciar l'ombre, e abbandonar il vero,
C'hor prouano sì giusto, e sì seuero

Però pria, che recida il fil la Parca,
E à veloci anni tuo' interrompa il corso;
Volgiti à lui, con cui secur si varca,
A lui ti volgi, à lui chiedi soccorso:
D'ogni grauosa salma homai ti scarca,
Se voi fuggir d'eterna morte il morso,
Che se miri à chi indietro ti riuolue,
È vn fumo, e picciol vento, è poca polue.

Spesso

Spesso l'errante, e stanco pellegrino,
Poggiando il monte faticoso, & erto,
Benche sia stanco dal longo camino,
E rimiri ogni loco aspro, e deserto,
Pur si consola, e nel pensier vicino,
Si figura vn ricetto ancorche incerto,
E tù come al salir sei sì dubbioso
Ripensando al celeste almo riposo?

Questa è la vera patria, onde discesa
L'alma tua venne à prouar caldo, e gielo;
Là fiammeggiò del vero amore accesa,
Poi fù adombrata dal corporeo velo.
Come dunque per te le fia contesa
La destra via di ritornar al cielo?
Potrai dunque soffrir per tuo consiglio,
Che si condanni à sempiterno essiglio?

Zephiro spira, e di corone il crine
Cinge, e ondeggiar fà'l verde manto à Flora;
Già à le luci d'Appollo alme, e diuine
Tethi tranquilla il sen, Giunon lo indora:
Nè più stretta da gielo, ò da pruine
Apre il grembo la terra, e s'inamora.
Tù sol, freddo nel cor, pallido in volto,
Ti stai trà oscure tenebre sepolto.

Deh se ti fur giamai dolci, ne cari
Quest'occhi miei, se già ti piacquer tanto,
Perche al mio viuo sol non ti rischiari,
Si che ti copra d'vn contrario manto?

Al sol, che co' suoi rai possenti, e chiari
Asciugò il nostro sempiterno pianto;
E nel tornar à l'alto suo soggiorno,
Chiudendo i lumi suoi, n'aperse il giorno
Per lui fiorir il tuo debile ingegno
Uedrai, che sembra quasi hor secco in tutto:
Da lui pria venne il seme; & egli è degno,
Che ne riport' il desiato frutto:
E i ne concederà, ch' al suo bel regno
Tù sia sotto quest' ali mie condutto;
Se dispregiando il mondo oscuro, e vile,
Brami goder d'vn più cortese Aprile.
Cosi m'inuita, e dolcemente acerba
Mi lusinga, e spauenta, sprona, e affrena;
Talhor inessorabile, e superba,
Hor di pietà si mostra, e d'Amor piena;
Cosi il mio lungo affanno disacerba
Per via non trita; e dietr' à se mi mena,
Doue congionto con la par sua stella
Risplender la vedrò più che mai bella.

Il fine della prima parte delle rime amorose,
del Conte Pomponio Torello
detto il Perduto.

DELLE RIME DEL CONTE

POMPONIO TORELLI DETTO IL PERDVTO

SECONDA PARTE.

ERMAR gli occhi nel sol notturno augello
Pensai, e verso i più sublimi scanni
Del ciel spiegar i miei tarpati vanni;
E vlulando cantar cigno nouello:
Quando à mirar il viso honesto, e bello
Corsi, senza far schermo à miei gran danni;
E à morte ordi co'l vostro nome inganni;
Di cui men dico, quanto più fauello.
Ma ben pena ne porto eguale al merto
Da bei vostr'occhi fulminato in guisa,
Ch'odio la luce, e bramo eterna notte.
E di duolo, e di tenebre coperto
Faccio, poi che la via al canto è precisa,
Stridendo risonar l'oscure grotte.

Io vidi

Io vidi Amor, ch'à ſuoi più rari amici
Al lume de begli occh'il camin deſtro
Moſtraua, onde dal carcere terreſtro
Huom poggiar può à le menti alme beatrici.
Picciol Dio, tù che i miſeri, e mendici
Arrichir ſai; tù, ch'animal ſilueſtro
Cioue poi far; tù, che in deſerto alpeſtro
Scacci quei, che in ciel fur chiari, e felici;
Tu, che'l ciel con la terra, e gli elementi
Uniſt'inſieme, e ſu'l voler diſcorde
Stabiliſti del mondo i fundamenti,
Soccorri à le mie voglie cieche, e ingorde:
Quindi trammi à veder quei lumi ardenti;
Iui fà, che'l deſio ſeco s'accorde.

Doue mi guidi Amor? quiui non veggio
Mortal veſtigio; ne ſi chiara luce
Al mondo errante sù dal ciel traluce:
Forſe queſto è'l tuo ſommo, e regal ſeggio?
Dormo? ò vegghiando pur meco vaneggio?
Qual pietà? qual deſtin quà mi conduce?
O mio vittorioſo e fido duce,
Tù ſol mi ſcorgi al ben, ch'io ſol ti chieggio:
Riſponde: ò mio fedel, non ti rimembra,
Ch'io ti giurai, che in quei duo dolci lumi
Ogni tua gioia, ogni mio honor dimora?
Ma temo il foco lor non ti conſumi,
Ch'arde, e ſplende, Dico io ridendo allhora:
Pur che ne godan gli occhi, ardan le membra.

Doue

Doue potrò fuggir (lasso) ò in qual parte
Celarmi sì, che'l cor non mi si tolga?
S'ouunque gli occhi giri, ò i passi volga,
Trouo chi da me stesso mi diparte,
Con studio tal, con sì mirabil arte
Legommi, perche mai non mi disciolga;
Che se i teneri fiori auien, ch'io colga,
Trouo, ch'iui hà le sue bellezze sparte.
Se veggio riscaldando alzars' il sole,
Ardo, e tremo; e veder parmi vicine
Sfauillar le due luci al mondo sole.
Se'l verno torna, e sparge le pruine;
Membrar di quelle man mi gioua; e dole,
Che di me fecer già dolci rapine.

Lasso, quante fiate il dolce piano
Con occhi tristi, e di lagrime pregni
Da colle humil mirando Amor m'insegni
Com'io mai non mi parta, e stij lontano.
Quante fiate ricercando in vano
Del mio bel viuo sol gli vsati segni
Fatto son trà le nebbie de miei sdegni
Per desio, per timor, per doglia insano.
Quanto gli arbor' inuidio, e'l puro fiume,
Che già torbido, e secchi, hor verdi, e chiaro
Si fanno a i raggi de l'altiero lume.
Quanto il mio cor, che disleale, e auaro
Stà ne begli occhi; & ch'io qui mi consumi
Poco si cura in questo essilio amaro.

Quando co'l leggier corso s'auicina
Più al carro del fratel la vaga luna,
Rende oscura la notte, e l'aere imbruna,
Ch'à noi tutta si toglie, à lui s'inchina:
Tal quest'alma del mondo hor pellegrina
Al ciel sprezzando il vulgo, e ria fortuna
Co'l pensier torna, e al sommo sol s'aduna,
E cela à noi l'alma beltà diuina.
E qual del ben oprar frutto si colga,
Impara quiui, e gode il suo fattore;
Benche dal terren carcer non si sciolga;
E spero ancor, se del diuino Amore
Accesa, auuien che punto à me si volga,
Tutto m'infiammi di celeste ardore.

Ecco riscalda, e alluma
Il figliuol di Latona
Co' i vaghi ragg' il ricco vel di Phriso,
E le nebbie consuma:
Ecco il gel n'abbandona,
E Giunon scopre à noi serena il viso
Già il gran Pianeta fiso
Mentr' il terren dipinto
Mira, e trà poggi, e valli
Desta i fior bianchi, e i gialli,
Risorger fà l'amato suo Giacinto;
E girandosi intorno,
Scorge d'vn più bel sole il Tauro adorno.
Vede vn'altra Ciprigna,

Che

Che non sol di bellezza,
Ma seco porta il pregio d'honestate,
Regger sempre benigna
Non di falsa vaghezza
Le voglie, ma del bel vero infiammate:
E seco à vn parto nate
Gir le Gratie scherzando;
E'l piacer breue, e'l gioco,
E co' i strali, e co'l foco
Posto ogni basso, e vil pensiero in bando,
Amor casto, e gentile
Adornar lor gradito, e lieto Aprile:
Il biondo April, che infiora,
E di bei smalti veste
Con tutti l'arti, & ogn'estrema cura
Noua, e leggiadra Flora
Cui di Zephiro preste
Seruon l'aure soaui, in cui natura
Di sua propria figura
Si gode, e merauiglia;
Di spiegar le cui lodi
In vari, arguti modi
Non solo ogni augelletto si consiglia,
Ma il suo gran nome à volo
Portan più cigni à l'vno, e à l'altro polo.
Vede con larga vena
Disfar gli amant' in fonti,
Per far d'alma seluaggia humana, e pia;

E vaga di lor pena
Co'i piè veloci, e pronti
Noua Arethusa in terra aprir la via;
Posci'apparir qual pria
Si bella, e dolce in vista,
C'haurebbe ad amar mosso
Il fier Plutone, e scosso
De la preda, ond'ancor Cerere è trista;
Ma deuea vn si bel velo
Sol de la sua presenza ornar il cielo.
Lasciar il carro aurato,
E l'infiammate rote
Tra m'altru'in guardia Phebo, e i mesi, e l'hore
E posto in humil stato
Far con alpestre note
A ciascheduna chiarò il proprio ardore;
Ma s'indurate il core
E per continoue proue
S'i incontro Amor superbe
Sono, che'l bosco, ò l'herbe
Teme arricchir, onde riuolto altroue
Cede à si nobil schiera
L'herbe, le frondi, i fior di Primauera.
April regna Canzon; rose, e viole
Nascono, e'l freddo perde:
Perche mia speme secca non rinuerde?

Se'l fuggir sol n'aita
Contra chi n'arde, e strugge,
Mal non fà chi vi fugge,
Ch'è desio natural desiar la vita.
Un sol colpo, che scocchi
Da l'vn de bei vostr'occhi,
Potria romper lo stame
Di nostre vite corte;
Però non fuggian voi, fuggian la morte.

Ecco il candido piede
Cinto il crin d'or di fiori
Moue il santo Himeneo, ciascun l'honori;
Spargete arabi odori
Mentr'egli aspetta, e chiede,
Che da l'empireo ciel scenda la fede:
Iui god'ella, e siede,
E di venir si sdegna,
Lascianla, & in sua vece Amor ne vegna:
Amor qui viue, e regna;
Hor ferisce, hor accenna,
Hor arrota gli strali, hor l'ali impenna;
Tante foglie l'Ardenna
Non hà, quant'egli affanni

Porge

Porge à la graue età, non ch'à verd'anni;
Tante fraudi, & inganni
Vsa, quante sostiene
Ond'il mar minaccioso, il lito arene:
Con passi par la spene
Vien seco; hà l'hamo, e l'esca,
Oue ogni cor gentil ratto s'inuesca;
Dietro à cui parmi ch'esca
Turba in habiti strani
Di dissegni, di sogni, e pensier vani:
Molto da lor lontani
Senno, e virtute ardente
Mouon la schiera lor soauemente;
E nascoste à la gente
Vengono le furtiue
Dolci gioie, ma breui, e fuggitiue.
Sacro Himeneo, ch'auiue
Il mondo, e'l fai più adorno
Qual gemma anel, fior prato, o sole il giorno;
Vieni, e scaccia d'intorno
Le cagion d'ogn'errore,
La ria vergogna, e'l liuido timore.
L'vn fà gelato il core,
Vedi l'altra, che posa
Sù le polite guance della sposa;
Che qual vermiglia rosa
Hor apre, e spieg'al cielo
Rare bellezze dal materno stelo.
Tù di vergogne il velo

Rompi,

Rompi, e quel nodo ſtretto
Sciogli, verſando il tuo ſommo diletto
Su'l bel giouenil petto;
E dolcezze ſi noue,
Ch'ambroſia, e nettar non inuidie à Gioue.

Amor, che ne begli occhi
De la mia Donna ſtai,
Iui ti godi, ind'i tuoi colpi ſcocchi,
Perche non entri homai
Nel ſuo giouanil petto?
E quel contra te duro, e freddo affetto
Rompi tutto, e riſcaldi à dramma, à dramma
O nel ſuo ghiaccio ſpengi la tua fiamma.

Anima bell'al terzo ciel ſalita,
Sciolta da le tue verdi, e dolci ſpoglie;
Se mai ti fui; che pur ti fui gradita,
S'io gradì vn quanto le tue acceſe voglie;
Pon mente à me, che morta in queſta vita
Cibo gli occhi di pianto, il cor di doglie:
A te ſcopro, altrui celo il dolor mio;
Che quanto il celo più, tanto è più rio.
Queſti occhi miei, che à te fur ſpecchi viui,
E del mio cor fidi meſſaggi, e veri;
Queſti verſando lagrimoſi riui
Moſtran talhor cangiat'i miei penſieri;
Quanto poſſo gli affreno; e graui e ſchiui
Gli volgo al vulgo errante; à queſti fieri

Lucchi

Luochi hor deserti, che tranquillo porto,
Viuendo tù mi fur requie, e conforto,
Doue la Parma da gli ameni campi,
Riuolge à la città superba il corso,
Pellegrini giungemmo ambo ne gli ampi
Palazzi, oue d'inuidia il fiero morso
Le virtù preme. Amor, tù, che m'auampi,
Tù che stringest'il laccio, onde soccorso.
Non spero mai, tù, ch'auentast'il dardo;
Dì, come ci cogliesti ad vn sol sguardo.
Coppia d'Amanti mai fiamma più ardente.
Non chiuse; ne più stretto nodo auinse;
Ne mai trafisse Amor si dolcemente.
O l'imagine altrui nel cor dipinse;
Ne timor freddo, che d'Amor souente
Turba le paci, mai le nostr'estinse;
Non lingua ria, non l'altrui asprezze, & ire,
Poter cangiar giamai nostro desire.
Tù, di quella beltà, che'l ciel mi diede;
Io paga vissi del tuo gran valore;
Tù de la pura mia sincera fede
Altiero andaui; io del tuo fiero ardore:
Se bel desio, se ben seruir mercede
Può meritar nel tuo gran regno Amore,
A noi ben la doueui: Ahi morte acerba
Quanti piaceri (oime) disperdi in herba?
Perche crudel allhor me non spengesti,
Che spengesti di me la meglior parte?

Se l'alma

Se l'alma mia da me in lui diuidesti,
Perche non hai queste mie membra sparte?
Se d'ancider lui sol disegno festi,
Vedi, che ei viue in me, ne mai si parte:
A me t'auenta, e me di vita priua;
Che non t'e honor, c'huom da te vinto, viua.

Se pietosa esser temi, e'l martir graue
Temi troncar, ch'ognihor m'ange, & accora;
Vedi, che m'e'l martir dolce, e soaue:
Ne senza lui saprei viuere vn'hora.
Chi quà giù resse l'una, e l'altra chiaue
Del mio cor, sù dal ciel le regge ancora:
Indi ne tragge hora sospiri, hor pianto
Più dolci, che le gioie, o l'altrui canto.

Voi cari, amati, hora celesti lumi,
Che'l cor m'apriste, hor mi scoprite il cielo;
Vedete, come tutta io mi consumi,
Poi che lasciaste il bel corporeo velo:
Vedete gli occhi miei riuolt'in fiumi,
E circondato il cor da vn pigro gelo:
Di me vi caglia; e fate si, che vosco
Mi leui homai da questo carcer fosco.

Tù pur a i monti? hai più che i monti alpestra;
Tù pur fuggi? ahi che in van, che per seguirti
L'alma esce fuor de la prigion terrestra.
Benche vie più, che i colli hispidi, & irti,
Mi spregi; e più che i sassi, e i sterpi, e i dumi,
Pur son teco i famelici miei spirti.
Che gioua cangiar terra, e passar fiumi?
E lasciar voto, e freddo il patrio nido?
Ciò che fuggi ten porti entro à bei lumi;
In questi, come in proprio albergo, e fido,
Se ben mi scacci dal gelato core,
Pur (tuo mal grado) con Amor m'assido:
Ben puoi d'ogni conforto trarmi fore,
Ma non potrai però far, ch'io non sia
Teco, e teco dispens' i giorni, e l'hore;
Ne'l potrà far quella si acerba, e ria,
Che con la falce adunca ogniun diparte,
Che spenta in te viurà la vita mia:
Perche dunque te'n fuggi? oimè in qual parte?
Volgi gli occhi, e vedrai il tutto pieno
Di silentio, e d'horrore à parte à parte.
Quanti serpi vi son? che di veleno
Armati stanno per ferir intenti
Trà i vaghi fiori, e'l bel verde terreno?
Sallo Euridice, e chi pien di lamenti
Pianse l'horribil caso; e'l Re de l'ombre
Crudel' inteneri co' i dolci accenti.
Di ghirlande le man d'auorio ingombre,

Scher-

Scherzaua scalza il piede, e cadde essangue:
Quanti piaceri auuien, ch'vn hora sgombre?
Forse tal fior purpureo colto langue;
Ma che i tigri, e i leon placar co'l canto
Potea, placar non potè vn picciol angue.
Ne con danno minor Tisbe sà quanto
Pecca, chi lascia il suo dolce ridutto,
Che volse ogni sua gioia in doglia, e in pianto:
Quindi del doppio sangue il terren brutto,
Ne i fidi petti vna sol spada immersa,
E cangiato in vermiglio il bianco frutto.
Ma se di queste la fortuna aduersa
Temer non ti fà i monti, e le campagne
Philomena odi in vago augel conuersa.
Quel rossignol, che si soaue piagne
Non già suoi figli, o sua cara consorte,
Ma de l'empio Tereo par che si lagne;
Lieta visse, e secura à la gran corte
Del padre, trà le ville poi soletta
Prouò contraria, e dolorosa sorte;
E quiui dal cognato suo ristretta
Lacera stete sin, che la sorella
Fece la memorabile vendetta,
Fuggi le ville oimè, ch'à Donna bella
Nocquero poggi, e valli, e selue, e campi;
Qual fatta fonte, qual pianta, qual stella.
Ne temo sol, che co'l tuo foco auampi
Gli Dei, ma i Fauni, i Satiri, i Siluani,

Da le cui man chi fia mai, che ti scampi?
Ma sian gli auguri miei fallaci e vani,
E tù felice, oue più viuer brami;
Mi sian gli occhi bei proßimi, ò lontani
Sian di frutti, e di fior grauat' i rami;
D'argento il rio; smeraldo ambo le riue;
Cadan gli augelli al visco, i pesci à gli hami;
E mormorando le fresch' aur' estiue
Temprin l'ardor di quel soaue sguardo,
Del guardo, che del ciel l'ira prescriue;
E à me, che senza te mi struggo, & ardo;
Anzi priuo di me meco m'adiro,
Giunga vn breue soccorso, ancor che tardo,
Di qualche lagrimetta, ò d'vn sospiro.

Egloga prima. Tirsi e Damone.

Tirsi, e Damon, l'vn di lanuta gregge
Pastor, l'altro guardian di bianchi armenti:
Giouani ambeduo d'anni, ambeduo belli,
Par' in cantar, par' in risponder pronti:
Doue fugge da i colli mormorando,
E bagna i verdi prati, e i boschi l'Enza;
Dou'è l'aere più chiaro, e fresca l'herba;
S'vniro insieme, e incommenciar lòr canto:
Lasciar gli antri le fiere, i tori il pasto
Al primo suon di lor gradita voce;
Nimphe, e pastori, e Satiri, e Siluani
Venner con pronti e frettolosi passi,
E fermò il suo veloce corso il fiume

Tir. O cruda Chlori, ò più che'l vento lieue,
Tù pur la mia Sampogna, e i rozzi versi
Odi, e dispregi? deh perche mi fuggi?
E qual gloria ti fia l'hauermi vinto?
Perche mi mostri ne' belli occhi amore,
Se posci' armata sei d'ira, e di sdegno?
E perche il volto hai di pietà dipinto,
Se dentro ascondi vn cor di tigre, e d'orsa?
Cantian, che'l duol sol disacerba il canto.

Dam. Volgiti à me Amarilli, e ferma il piede;
Qual sei non sarai sempre; e di fior l'herba
Vedoua resta; e di vermiglie rose
Spoglians i le pungente acute spine;
Non sempre è verde il prato, o bianco il giglio;
Ne spargon le superbe chiome al vento
Le pioppe ogni hor, ch'à noi fà si grat' ombra:
Cosa bella, e mortal passa, e non dura.
Cantiam, che'l duol sol disacerba il canto.

Tir. Segue la bianca cerua il suo bel drudo;
Fugge pian piano; e poi s'arresta, e salta
Visto c'ha il suo monton la lasciu' agna;
Pongon gli augelli dolcemente il nido;
Ardono i pesci trà le gelid' acque;
Le dure piante san, che cosa è Amore;
Tù sola contr' al natural desio
Ferma ti stai ne l'ostinata voglia.
Cantiam, che'l duol sol disacerba il canto.

Dam. Quel torel, la cui fronte il ciel minaccia,
Che co i piè sparge i fiori, e ingiuria l herba,

Poco

Poco fà vidi à le mammelle intento:
Quella nodosa quercia, c'hor si secca
Al tempo antico fù picciola verga;
Ogni cosa creata cangia il tempo:
Et io languisco; e mai non cangio stato,
Ne per volger di ciel, ne di pianeta.
Cantiam, che'l duol sol disacerba il canto.

Tir. *Ti chiama ò bella Chlori il caldo à l'ombra;*
Vien quà tosto, che'l sol non faccia oltraggio
A la neue, di c'hai le guance adorne;
Vedi che'l gregge si ritira al bosco;
Posto han silentio a i lor soaui accenti
Gli augelli, e non si vede mouer fronda;
Io canto sol, io sol del tuo bel nome
Risonar fò le selue, e le campagne.
Cantiam, che'l duol sol disacerba il canto.

Dam. *Cadon l'ombre, e'l sol dà loco à le stelle,*
Stende l'humida notte il negro manto,
E gli occhi, e i pensier vaghi de mortali
Tien con dolce riposo in guardia il sonno;
Fura dolce Amarilli homai te stessa
A la tua vecchia madre, homai ne vieni;
E se del tuo Damon punto ti cale,
Qui seco, e con Amor t'adagia, e dormi.
Cantian, che'l duol sol disacerba il canto.

Tir. *Il prato senza fior, senz'acqua il fiume*
Era pur dianzi, e tenebroso il cielo,
Hor di noui color s'adorna il prato,
Volge l'onde di puro argento il fiume,

E tutto

E tutto in torno si serena il cielo;
Certo che deue Chlori esser vicina,
Ella è vicina certo, e co' begli occhi
Vien rallegrando il prato, il fiume, il cielo.
Quetisi dunque il duolo, e cess'il canto.

Dam. *Nouo strepito sento, e mi percuote*
Picciol rumor gli orecchi, il mio can latra:
Che sia? forse Amarill' i lunghi affanni
Del suo fedel amante à finir viene?
Ella non è, ma soll'aura dibatte
I ram' insieme, e fà gemere il bosco.
O speranze d'Amor fallaci, e vane,
Che si tosto solleua, e porta il vento
Dunque raddopp' il duolo, e cess' il canto.

Egloga seconda, Daphni.

Ricche, ombrose, fiorite piaggie amene,
C'hor queta morde, hor Parma altiera inõda,
Daphni pastor, che sol per voi sostiene
Questa noiosa vita altrui gioconda,
Con dilongarsi dal maggior suo bene;
Lascia del fiume l'una, e l'altra sponda,
Mesto parte, voi lascia, e lascia insieme
Ogni pace, ogni gaudio, ogni sua speme.
Misero Daphni, non più i bianchi armenti
Errar vedrai à le campagne intorno;
Ne più gli agnelli à le mammelle intenti,
Ne far le mãdre a i prat' ingiuria, e scorno,
Ne vdrai più i dolci boscarecci accenti,

Quando

Quando il sol parte, e quando mena il giorno,
Ne men vedrai quella bellezza rara,
Ch'à te viè più, che'l grege, e'l canto è cara.

Quella, ch'ovunque gli occhi, e'l passo moue,
Rinoua vn vago, e dilettoso Aprile;
Da cui ogni virtute, e gratia pioue,
Ch'alluma questo mondo oscuro, e vile;
Che con sue forme leggiadrette, e noue
Alzar può trà pastor tuo rozzo stile;
Quella, che con l'accorte sue parole
Potria far gir i monti, e star il sole.

Misero, dou'andrai, se seco resta
Il tuo cor, ch'ad ogn' hor seco dimora?
Che dal petto te'l fura, e in lei l'innesta
Quel Dio, ch'i suoi seguaci discolora;
Dunque fuggi te stesso? ahi che molesta
Non ti leua hor di terra l'ultim' hora:
Come viuer potrai con tal martire
Se peggio assai, che morte, e'l tuo partire?

Quando la Parca dispietata parte
Lo stame, ch'al suo cor congiunge l'alma,
Scarca d'ogn' altra cura indi si parte,
E in ciel si gode gloriosa, & alma;
Ma benche stij da te l'alma in disparte,
Non sgombri di martir la graue salma;
Anzi doppia il dolor, mori à la gioia,
E viue in te vn' estrem' angoscia, e noia.

Ma che parlo più meco? se per forza
Mi parto, onde partir mai non mi lice?

Tal

Tal inimica scure arbore scorza,
O'l tronca da l'amata sua radice;
Tal se vento e gouerno, e remi sforza,
Cerca naue del mare ogni pendice;
Com' hora suelta, e dal suo cor sbandita
E spinta, oue affondar conuien mia vita.
Dunque in pace felice, almo paese
Rimanti, e tu corrente; e chiaro fiume;
Sia sempre più benigno, e più cortese
Al'herbe, à l'acque ogni celeste lume;
E chi co'l guardo il mio desire accese,
Sappia come lontano io mi consume;
E le souenga ouunque ponga il piede
De la mia pura inuiolabil fede,

Egloga tertia. Tirsi

Era ne la stagion, che'l freddo perde,
E scacciate le nebbie d'ogn'intorno
Nascer fà il sol le violette, e'l verde.
Già fiammeggiaua l'vno, & l'altro corno
Del Tauro, e da benigno ciel piouea
La virtù, di che tutto il mondo è adorno:
Agli vsati suoi balli Cytherea
Lieta tornaua; e à l'opera Vulcano
Sudaua intento, e Mongibello ardea:
Lacci Amor mille, e nessun tendea in vano
Frà le tenere, herbette, e noui fiori;
Hor nutria speme incerta, hor pensier vano;
Ne pigri al foco in spelunca i pastori

Codean, ma lieti al matutino raggio
Uscian co'l gregge de la mandra fori;
E ricercando il lor regno seluaggio,
Onde il verno li tenne essuli, e priui,
Correan hor à la fonte, hor al bel faggio:
Alcun membrando gli atti honesti, e schiui
Piangea di vaga Nimpha, e fuggitiua,
E co'l pianto crescea i lucidi riui:
Altri il crin cinto di pallida oliua
Minerua inuoca; altri celebra Pale;
Altri à Cerere voti, e à Bacco offriua:
Molti al segno drizzar cercan lo strale;
Molti mostrano in lutte e forza, & arte;
Giungon molti correndo à le piant'ale.
Da tutti gli altri sol Tirsi in disparte
Staua Tirsi à le Muse, e à Phebo grato,
Tirsi noto cantando in ogni parte:
Stauasi sol, ma con Amor à lato,
Da cui non fia giamai chi lo scompagne;
Talhor gioioso, hor tristo, e sconsolato:
Come le notti si lamenta, e piagne
Il rosignuol, tal con voci et dolenti
Empia il ciel di dolcezza, e le campagne:
E mentre tutt'i Dei siluestr' intenti
Erano al canto, Echo trà gli antri caui
Rinchiusa rispondea gli vltimi accenti.
Dunque Chlori (dicea) par che t'aggraui
Udir la voce mia, mirar quest'occhi,
Che già ti furon sì dolci, e soaui?

Ne

Ne par più che per me pietà ti tocchi?
Ne Pan con la sampogna, ò con la lira
Ti pieghi Apollo? Amor à voto scocchi?
Indarno homai questo mio cor aspira
Gioir ne le tue luci alme, e tranquille,
S'indi lo scaccia orgoglio, e sdegno, & ira.
Ne perche ei di desio tutto sfauille,
Men fredda sei, men à miei danni accesa,
Perche il mio duolo in pianto si destille.
Deh qual cagione à si crudele impresa
Ti sprona? oimè, perche cangiata sei?
T'hò forsi, per amarti troppo, offesa?
Se in ciò fallo, à ragion doler ti dei,
Che bench'io t'ami oltra gli vsati modi
Non però t'amo ancor quant'io vorrei.
Ben lo sà il Dio, che in così saldi nodi,
E mi legò con laccio si possente,
Che morte sol fia, che mi sleghi, e snodi:
Tù'l sai, che mille volte à me presente
Lodar soleui la mia pura fede,
E'l bel desio d'honesto foco ardente:
Tù, che souente il bel candido piede
Mouesti al corso affaticata, e stanca,
Per far di me dolci amorose prede.
Quante fiate in questa riua manca
Per secreto sentier tacita intrasti
Seguendo lui, ch'i suoi seguaci imbianca?
Quante fiate queste tempie ornasti

Di corone di vari fior conteste;
E gradisti i miei voti humili, e casti?
Spesso l'hore incolpaui, che si preste
Correano à dipartirne; e forz'al cielo
Tentaui far con le preghiere honeste:
Allhor vidi asciugar co'l sottil velo
Gli occhi, ou' Amor, com' in suo nido giacque;
Vidi fermarsi il sol, ardere il gielo.
Non à l'Aurora si Cephalo piacque;
Non Aci à Galatea; ne tanto Adone
Al'amorosa dea, che nel mar nacque;
Ne per mirar l'amato Endimione
Più veloce dal ciel scese la luna;
Ne'l pastor Phrigio amò già tãto Enone;
Com'ero io già à te caro; hor qual fortuna
Ogni mio ben disperde? e'l bel sereno
Qual nebbia copre si grauosa, e bruna?
Ben me'l predisse il buon Siluano à pieno:
Tirsi, che fai? dou' il piacer ti porta?
Vedi, che t'hà di man già tolto il freno?
Miser, che fai? già la ragione è morta,
Tu in preda al senso. Ahi ch'à doglioso fine
Ti condurrà la disleale scorta:
Tosto sparir vedrai le due diuine
Tue fide stelle; Fuggi l'empie amare
Hore del pianto, che son già vicine:
E tosto hor d'Euro, hor d'Aquilon turbare
Vederai l'onde horribili, e fallaci
Di quel, c'hor solchi si tranquillo mare.

Lasso,

Lasso, ch'io no'l credea; e in dolci paci
Viuer sperai; e pien d'esca amorosa
Più m'appressauo à le due ardenti faci.
E tù crudel allhor ver me pietosa
Mi giurau, che questa mortal vita
Senza me ti sarebbe aspra, e noiosa:
Pria la luce del sole scolorita,
Senza fior saria April, senz'acqua i fiumi,
Che mai tua voglia in ciò fosse compita.
Santi del terzo ciel benigni lumi,
Dunque soffrite vòi, ch'una spergiura
Un fedel vostro ogni hor arda, e consumi?
Ma che dic'io? Al'angelica figura
Perdonate; e in ciò il ciel mi sia cortese,
In me riuolga ogn'aspra pena, e dura;
Me punisca di quant'ella l'offese.

Egloga quarta. Licida.

A piè d'un Elce antica à l'ombra assiso
Licida staua; e co'l pensiero intento
A la beltà, che gli haue il cor conquiso:
Per cui non più di gregge, ò più d'armento
Curaua, anzi da tutti altri diuiso
Pascea'l cor di sospiri, e di tormento;
Così pensando vn dì riuolto al sole
Sciolse la lingua à dir queste parole.
Se ti rimembr'ancor del bel desio
Che quà giù ti fe seruo à l'altrui voglie;
C'hor fuggi Clitia tù lucente Dio,

Hor segui Daphne, e le cangiate spoglie;
Deh non t'incresca il simil martir mio
Udire, e ciò che 'l duol ne l'alma accoglie;
Rallenta il corso, e i tuoi destrieri affrena;
Parte dà orecchie à la mia acerba pena.

Ben sai, che quanto scaldi, e quanto lustri
Beltà simil non vedi, ne seconda
A Nisa, che di rose, e di ligustri
Ornato hà il volto, e d'or la treccia bionda;
Sai che ne in monti, ò in vall'ime, e palustri
Si aspra fiera è, che da noi s'asconda
Com'ella, che sù 'l cor, qual leon, rugge;
E per maggior dolor s'appiatta, e fugge.

Lasso, qual son? qual fui? onde diuersi
Son mei pensier, ch'esser solean si lieti?
Non son Licida nò; qual forza, ò versi,
Qual arte fia, che 'l tristo pianto acqueti?
Miser, che gli occhi in quel bel lume apersi;
E lieto corsi à l'amorose reti;
Onde non sarà mai chi scior mi possa,
Mentre la carne fia congionta à l'ossa.

Ahi chi senza custode errando vanno
Le sparte gregge in questa parte, e in quella
Ne de gl' ingordi lupi il graue danno
Può più fuggir la semplicetta agnella;
Di tornar à l'ouil la via non sanno,
Se ben accende il ciel ciascuna stella;
Erra il misero gregge, erra il pastore,

Che così vuol il pharetrato Amore:

Amor trà Caramanti, ò trà gli Ircani
Popoli, nò trà noi nato, e notrito,
Che nel sangue del figlio l'empie mani
Tinger di cruda madre fosti ardito;
Non sò qual più crudel; ambo inhumani
Ella al far, tù al propor pronto, e spedito;
Ella madre crudel, ch'vecise il figlio;
E tù crudel, che desti vn tal consiglio.

Di quai tigri, o leon, di quai serpenti
Nascesti? ò ti produsse vn duro scoglio?
Ch'al mesto suon de miei graui lamenti
Punto non scemi del tuo fier'orgoglio?
Anzi raddoppi ogni hor pene, e tormenti,
Quanto più del tuo mal, lasso, mi doglio;
Ne te posso placar, nè quella fera,
La qual cercando in van conuien, ch'io pera.

Alti monti, aspre selue, ombrose valli,
Verdi prati, fiorite piagge apriche,
Chiari, correnti, liquidi cristalli,
Aure soaui, à miei sospiri amiche,
Herbe felici, fior vermigli, e gialli,
O testimon de l'aspre mie fatiche,
Con voi sfogo io le dolorose some,
Chiamando morte, e lei sola per nome.

E s'auuien pur, che'l mio angosciosó pianto
Moua colei, che tutto'l mondo sgombra;
Et al fin scarca del mortal mio manto

Frà campi Elisi vada à goder l'ombra,
Oue non lamentàr, ma riso, e canto
S'ode de l'alme, ch'ogni gioia ingombra;
Oue viuon' ogni hor lieti, e contenti
Quei, che ben desiando furon spenti:
Se frà le lucid' onde, ò i verdi boschi,
O in questa folta, e solitaria riua
Nimpha sei, che'l mio indegno mal conoschi,
Di coprir queste membra non sij schiua,
Frà i più risposti luochi ombrosi, e foschi;
Poi nel tronco d'un faggio, ò in pietra viua,
Scriui da pietà mossa; Qui fù messo
Chi per seguir altrui perde se stesso.

Montano, & Coridone. Egloga quinta.

Mont. Dimmi Pastor, se ti difenda il gregge
Sano da la focosa estate il Diò,
Che i negri poggi de l'Arcadia regge;
Doue tanto tardasti? ahi che in oblio
Pensai, Che posto hauess' il bel paese,
Oue sfauilla il tuo sommo desio;
Dimmil ti priego; ecco ch'à noi cortese
La bianca pioppa; e questo eccelso pino
Accoppian l'ombre con le braccia stese:
Non dubitar, che le tue capre Elpino
Non pasca, e poi che ben l'haurà pasciute
Le meni à bere al fonte più vicino,
Fortunato Pastor senza te mute
Queste riue lasciasti, e teco insieme

Sono

Sono le ſacre Muſe à noi venute.

Cor. *Quaſi giorno, che manchi à l'hore eſtreme,*
Gionto è il mondo Montano; ogni valore
E ſuelto, e ſpento è di virtute il ſeme:
Siamo à la fin del mondo; ira, e furore,
Superbia, e crudeltà ne i cori alberga,
Oue ſolea albergar corteſia, e Amore:
Non più, qual animal pigro per verga,
Per vaga Nimpha d'vn'in altra ſpera
Paſtor è, che da queſto fango s'erga:
Ah noua gente oltra miſura altiera,
Chi fia, ch'affren' il tuo ſouerchio orgoglio?
Se diſprezzi ai Dio l'imagin vera?
Io, che qual ſaggio ſuol nocchier da ſcoglio
Guardar la ſua barchetta, i ſordi, e loſchi
Ingegni quanto poſſo fuggir ſoglio;
Oue trà verdi prati, e ombroſi boſchi
Senza temer d'argini, ò ripe oltraggio
Si ſpatia l'Enza, e laſcia i colli foſchi;
Ne'l più ripoſto loco, e più ſeluaggio,
Oue di queſti Cachi, e Poliſemi
Non s'ode il nome, o'l lor oprar maluaggio,
Ritraſs'il gregge; e ſino à i giorni eſtremi
Iui ſtato ſarei; ma Amor mel vieta,
Del cui foco i miei ſpirti non ſon ſcemi,
Amor, non mio voler; non di pianeta
Forza mi ſpinge, oue veder mi ſdegno
Trà crude fiere donna manſueta.

Mont. Ride iddio, se mortal debile ingegno
Tanto presuma oltr' al voler, che speri
Salir de gli alti suoi secreti al segno,
Volgi, volgi à le pecore i pensieri,
Che la mandra sia sana: e intento vegghia
Contra ladri rapaci, e lupi fieri:
Nel resto ciò, ch' al mondo far si deggia,
Dentro à caliginosa notte ascose
Colui, che in guardia hà la celeste greggia;
Simili al fiume son l'humane cose;
C'hor nel suo letto và soaue, e chiaro;
Hor volge l'onde torbide, e spumose.
Queste cure tralascia; e dì l'amaro
Colpo, che ti diè Amor ne tuoi verd' anni,
Contro 'l qual non ti valse alcun riparo
Canta ò di Phili gli amoros' inganni,
O l'ire d' Amarilli; ò, s'altro sai,
Ch' apporti breue possa a i lunghi affanni;
Canta, uedi che 'l sol co' i caldi rai
Fà minor l'ombre; e 'l vento, e 'l bosco tace,
Il bosco, oue principio hebber tuoi guai.

Cor. Ciò, ch' à te aggrada à me Montano piace;
Gonfia pur la sampogna, io accordo il canto,
Che sol co 'l duol cantando hò qualche pace:
E voi, che del mio mal pietose tanto
Liete, ombrose, fiorite piagge amene
Deste vdienza al mio angoscioso pianto;
Udite ò monti, ò valli, non terrene

Cose

Cose cant'io, ma de l'eterno Gioue,
Di cui son l'aere, e'l cielo, e l'onde piene;
A cui chi fia, che pari al mondo troue?
E pur potè cieco fanciullo ignudo,
Contra Gioue vn fanciul mostrar sue proue:
La man, contra la quale n'elmo, ne scudo
Già valse à Briareo, ne Olimpo, & Ossa
L'hauer suelto à Tipheo l'audace, e crudo;
Ch'amendue vinse, e vccise, e in poca fossa
Chiuse i fratelli à la gran madre in seno,
Pur fù d'Amor de l'usat'armi scossa.
Oue è Gioue l'empireo ciel sereno?
V son i tempi? ù son gli arabi odori?
Muggi, e pasci l'humil verde terreno;
Più che vittime, e altar'i noui fiori
Gradisci, à te semplicemente offerti
Da due man preste à dipredar i cori.
Fuggi Vergine incauta i ben coperti
Inganni fuggi, e lascia il Toro andare,
Altroue i passi, e'l tuo fauor conuerti:
Ah quante spargerai lagrime amare,
C'hor lieta scherz'in mezo i fiori, e l'herba;
E tosto non vedrai che stelle, e mare.
E ben fù la sua pena aspra, & acerba,
Poi che toccò co'l piè candido, e molle
Per le cento città Creta superba.
O speranze fallaci, ò pensier folle,
Doue condotta m'han? (dicea) e in che guisa?

O padre, ò patria (oimè) che mi ti tolle?
Doue lassa son gionta? onde diuisa?
Chi m'hà da vita si lieta, e serena
Tolta, e la cara libertà precisa?
Vegghio, & piango il mio fallo? ò pur m'affrena
Il sonno? e senz'errar riceuo inganno
Da lieue ombra, che i sogni in giro mena?
Mandi homai per finir si degno affanno,
S'egli è alcun Dio, cui del mio mal incresca,
Lupi, ò leon, che in queste selue stanno;
Pria ch'à gli occhi il suo lume, à l'età fresca
Manchi il vigore, e scolorisca il volto,
Bella bramo di fiere aspre esser esca.
Deh perche il giusto duol ne l'alm'accolto
Sfogar non posso, e l'ire si infiammate
Sopra il torel, ch'ogni mio ben m'ha tolto?
Che come hor son di speme, di pietate
Priua, per lacerar porrè i ogni forza
Co'l ferro le già tanto corna amate.
Che fai misera Europa? homai ti sforza;
Che più tardi à morire? homai ti spoglia
Di questa verde tua terrena scorza.
Lasciato hai la regal superba soglia;
E quel, che in casta Donna più s'apprezza,
Perduto hai; che più tardi? esci di doglia.
Venere il pianto vdia, che con dolcezza
Mesce l'amaro; e rallentato il figlio
Haueua l'arco, ch'ogni cosa spezza;
E ridendo dicea co'l fiero artiglio

Fà, che non fiacchi al bel toro le corna;
Pon giù lo sdegno, e rasserena il ciglio.
Tù sei moglie di Gioue, in te ritorna;
Del mondo la più bella, e meglior parte,
Tosto sarà del tuo gran nome adorna.
Ma troppo de le selue (oimè) si parte
Il mio canto; à che musa in alto sali?
Manca al tuo folle ardir l'igegno, e l'arte?
Le riue, e i colli à le tue forz'eguali
Picciol ape circonda, e gli antri, e'l bosco;
Tù non hai da volar sopra'l ciel ali.
E già Phebo le spalle à l'aer fosco
Mostra, e par che i suoi raggi al mar cõdãne;
Sù pasciute caprette; io vengo vosco;
Cadono l'ombre, e fuman le capanne,

Ne la mia più fiorita, e verde etate
Mossi il desio per destro, erto sentiero,
Che conduce l'altrui voglie infiammate
A la virtute, à la ragione, al vero:
Hor mentre le più eccelse, & honorate
Cose cercando vò, l'alto pensiero
Regger l'inferme mie membra non ponno,
E restar vinte, e diers' in preda al sonno.

Ma

Ma la parte da Dio fatta immortale,
Perche sieda di voi sempre al gouerno;
Quando più il corpo è stanco, afflitto, e frale,
Allhor par c'habbi ogni riposo à scherno;
Mentr'il sonn'a me tien con le fosch'ale
Chiusi gli occhi, veder con l'occhio interno
Mi fea, steso di sogni vn sottil velo
Ciò, ch'era pria di me ordinato in cielo.

Esser pareami sopra vn colle ameno,
Che co'i raggi d'or sempre il sol vagheggia,
Al qual sempre si gira il ciel sereno;
Et egli d'ogn'intorno ogni hor verdeggia,
Quanti varian color quel bel terreno
Ne l'occhio, ne'l pensier, ne'l dir pareggia;
Di tanti non ornò mai lieto Aprile
Il nostro mondo faticoso, e vile.

Ero io tutto non men di merauiglia
Pieno, che d'ineffabile dolcezza;
Ouunque giro'l piè, volgo le ciglia,
Scopro noua, incredibile bellezza,
Hor dubbia, hor si risolue, hor si consiglia
La mente à simil viste poco auezza;
Ond'io hor me'n varco inãzi, hor dietro torno;
In tante guise è quel bel loco adorno.

Qui

Qui bianchi gigli; flessuosi acanthi,
La caltha; il nardo; e le vermiglie rose;
Breui ligustri; immortali amaranthi;
Le viollette pallide amorose;
E'l bel narciso; e quel, ch'eterni pianti
Del sol ne le sue noue foglie ascose;
Et altre forme à noi di fior non conte,
Empien l'aer d'odor; vestieno il monte.

Là vna selua d'abeti le superbe,
E liete cime egualmente distende;
E l'humili sue fresche, e ben nat'herbe
Da ogn'oltraggio, mentr'arde, il ciel, difende;
Qui par ch'i fior d'argento, e d'or mi serbe
I pomi il verd'arancio; iui m'attende
L'alto Platano à far seco dimora;
E mi mostra i bei rami, e l'ombra, e l'ora.

Risonar fea la pianta à Dio diletta
Di mille vari augelli vn tal concento,
Che l'harmonia, ch'i cor gentili alletta,
Pieno haueа di dolcezza e l'aere, e'l vento;
Ond'io per via quasi smarrita, e stretta,
D'appressarmi più à lei presi ardimento;
Ma poco andai, che mi riuolse altronde
Un rio, che sen fugia trà verdi sponde.

Pattolo,

Pattolo, o'l Tago così ricche arene
Non volge, il dritto suo rendendo al mare;
Ne valli iriga così ombrose, e amene
Peneo, ne l'onde hà sì lucide, e chiare;
Ne l'Ebro, che d'Orpheo la lira tiene,
S'ode sì dolcemente mormorare;
N'altro fium'è, quantunque gira il mondo,
Così puro, sì altiero, e sì giocondo.

Correan l'onde di perle orientali
Trà riue di smeraldo, e'l letto d'oro;
Dentro bagnar le piume, e intorno l'ali
Più d'vn cigno apre candido, e canoro;
Non son di suono, o di colore eguali
Quei di Caistro al suono, e color loro;
Ne forse quel, che piacque à Leda tanto,
Sì bianche penne hauea, sì dolce il canto.

Di serpillo, d'amarco odorato,
Di basilico piena era la piaggia;
Qui l'arbor sorge à Pallade sì grato;
Qui mostra la fronte horrida, e seluaggia
Quel di Cibele; e quel, che'l ceruo amato
Pianse, ancor di morir desir par c'haggia;
Ma tenean sopra gli altri i primi honori
Le gloriose palme, e i sacri allori.

Il di-

Il dilettoso fiume, il vago aspetto
Del bel paese à se per forza trarmi
Puote; e d'ogni altra vista ogni diletto,
Ch'io prima preso hauea, fece obliarmi;
Quando da vn lauro giouinetto, e schietto
Odo cortesemente salutarmi;
Volgomi; gli occhi inalzo; i rami scorgo;
Ne chi vi sia, ne c'huom vi sia m'accorgo.

Qual mi feci io? trà le midolle, e l'ossa
Passommi vn ghiaccio, e s'arricciar le chiome
Quasi salde radici ogni sua possa
Di mouers' indi i piè persero; e come
Muto restai, ch'ogni virtù commossa
De le membra lasciò l'vsate some;
Per soccorrere al cor da tema inuolto,
Talche lo scorno s'accampò nel volto.

La confusion seco, e'l pallor era
Tutto coperto di color di morte;
Lo spauento, e'l sospetto in vna schiera
Già preso hauean de gli occhi miei le porte;
Quiui ogni cosa horribilmente fera
Veder faceammi, ogni contraria sorte
Dipinto hauean, ond'io di valor casso
Huom nõ parea, ma in vista d'huomo vn sasso.

Ma pur di vaghe, e lucide fauille
Armata la ragion corse al mio scampo;
E le faccie de i dubbi, à mille, à mille
Sparuero à l'apparir del chiaro lampo,
E le parti de l'animo tranquille
Ripreser tosto il mal guardato campo,
E co'l fauor di quel bel lume ardente,
Rasserenar la tempestosa mente.

Tal, quando à Tethi il sol si corca in grembo,
L'humida oscura notte il mondo adombra;
E d'alati terror vn denso nembo
Di paure, e d'error gli anim'ingombra:
Ma poi, ch'aurata il crin, cerulea il lembo
Sorge l'aurora, e le tenebre sgombra,
Rassicura ogni cor; scopre ogn'inganno;
E le mentite larue in fuga vanno.

Metr'io, qual huom cui'l foco ingordo in guerra
Tenne, e de l'ampie sue ricchezze in forse;
Si prouede, e non solo i passi serra,
Ond'vscir pria il nemico incauto scorse;
Ma con l'occhio penetra, e per tutt'erra,
Oue potria qualche fauilla porse:
Miro intorno da man destra vno stuolo
Vidi d'augei venir per l'aria à volo.

Eran'

Eran'otto, e ciascuno il corso tenne,
Doue spargea le verdi braccia il lauro;
Iui à raccor le variate penne
Fur presti; iui à cercar dolce restauro:
Tal fuggendo da l'onde in porto venne
Naue lieta di merci carca, e d'auro;
Et oblia trà l'ombrose riue amiche
Del camino, e del mar l'aspre fatiche.

Ma non fù à pena il drapelletto giunto;
Ne ben sù i verdi rami ancor si posa,
Che da le foglie il nono vscì in vn punto:
Tutti co'l batter l'ali, e con gioiosa
Voce si salutaro; ond'io conpunto
Fui da timor per si mirabil cosa;
Quand'vno à me di lor riuolto disse,
Così sono à ciascun sue sorti fisse.

Se ben coperte siam di lieui piume;
Se ben d'vn duro rostro armate andiamo;
E trà le verdi piagge, e'l puro fiume
Velocemente ogni hor l'aere fendiamo;
Se ben cangiato habbiam vita, e costume,
Cantando hor s'vno, & hor s'un altro ramo;
Nate di Donna, e Donne fummo in prima;
Ma così và chi sopra'l ver s'estima.

Amate, belle, giouani, leggiadre,
Nobili, ricche, saggie, accorte, honeste
Fummo alcun tempo; e non però di padre
Rè, ne di forma angelica, celeste,
Ne d'esser cinte ogni hor da mille squadre;
Ne di vesti di gemme, e d'or conteste
Ci pregiamo mai sì, come d'vn graue
Stile, d'un canto nouo, alto, e soaue.

Con quest'il mar, quando più irato freme,
E frange, e d'alga inutil sparge il lito,
Quando per Borea l'elce antica geme;
E quando più di nubi Austro è vestito,
Quando muggendo l'Africo, ogni speme
Leua di vita al nocchier troppo ardito,
Spesso acquetamo; e fù mentr'à noi piacque
L'aer tranquillo, e'l mar senz'onda giacque.

Spesso arrestarsi i rapidi torenti
Fur visti al suon de i dolci accenti nostri;
Spesso l'ire composte, e gli odi spenti
Aspre fiere, seluagge, e noui mostri
Humilemente à noi stetter presenti:
Voi duri agricultor ne i campi vostri
Spesso piangeste le mature biade,
Che dietro à noi venian per mille strade.

Da vna tal eccellenza, e bella, e rara,
Ch'à noi diedero i ciel pur troppo amici
Venne quest'altra nostra vita amara,
Si com'ogni arbor vien da sue radici
Troppo à noi parue nostra voce chiara;
Troppo credemmo noi d'esser felici;
Troppo fummo gradite al mondo, quando
Pensammo i Dei poter vincer cantando.

Ahi quante volte in cosi gran periglio
Ci dier le Nimphe trà boschetti, e colli
Non men prudente, che fedel consiglio,
Con gli occhi di pietà, di dolor molli:
Non vedete voi Marsia anco vermiglio?
Oue condotta Arachne han pensier folli?
Fuggite o figlie le tropp'alte imprese,
Che saggio è ben, ch'impar'à l'altrui spese.

Non son gli huomini a i Dei; ne trà lor pari
Son gli alti Dei; benche immortal la luna,
Da se non splende; e se le stelle chiari
Lumi, quando la notte il mondo imbruna,
Rotando van, non è di lor, ch'impari,
Quando il sol nasce, al dì dar luce alcuna;
Cosi quel ch'è infinito, e'l tutto regge,
Diè à le cose create ordine, e legge.

Ahi

Ahi che questo sfrenato, e van desio
Colme di grau'error, priue di luce,
Nemiche al vero, à la natura, à Dio,
A l'vltima miseria vi conduce:
Fuggite ò figlie il caso acerbo, e rio;
Seguite vna più fida, e cara duce;
Che'l ver vi mostri, e d'ogn'error vi sciogli,
Lasciate homai quest'ostinata voglia.

Di Pierio figlie, e non di Gioue,
E sagge, e dotte, ma mortali sete;
Deh non prouate vostre forze altroue,
Che trà mortali assai gran pregio hauete:
Uano error vi lusinga, se le noue
Caste sorelle mai vincer credete;
Uano error certo, e folle ardir vi sprona,
A garrir co'l santissimo Elicona.

Queste, & altre ragioni e vere, e buone
La bella schiera di pietà dipinta
Ci ponea inanzi; ma fù ogni ragione
Dal cieco, e sordo voler nostro vinta;
Pur ci accingemmo à l'inequal tentione,
Oue nostra virtù fù in tutto estinta;
E con noi cadde nel primier assalto
L'aura vulgar, che ci leuò tant'alto;

L'aura

L'aura fallace, che per tante, e tante
Ville, e cittadi, in questi ameni monti
Ci hauea condotte, oue le Muse sante
Tengono in guardia i cristallini fonti;
Poi che ci vide noue ale à le piante,
E cangiar le serene, humane fronti,
Dileguossi, e disparue in tempo poco,
Come al sol nebbia, e come cera al foco.

Di tanti ben le vincitrici altiere
Questa sol voce humana ci lasciaro;
Di tutti gli altri vindici seuere,
E de l'humana forma ci spogliaro;
Qui tengon noi, ma tutte l'altre schiere
De i figli, giù tra gli huomini mandaro;
Loquaci piche, al mondo infame essempio
Del nostro error del nostro duro scempio.

Qui fin pose al suo dire, e'l ciel di stridi
Empieron tutte, e spiegar tosto i vanni;
Lasciar me solo, e cercar altri lidi,
Con la memoria de' suoi vecchi danni;
Io che dal fiume mai dapoi, che'l vidi,
Non torsi il piede, a incomenciar gli affanni
Del camin presi sù per l'herba fresca
Bramoso di veder la fonte, ond'esca;

La

La fonte, ch'io credea, che fosse quella,
Che già il Pegaso d'vn' alpestre vena
Trasse con le dure vnghie; e chiara, e bella
La vide scaturir di gratie piena;
La speranza, il desio, l'età nouella
Ogni peso leggier, dolce ogni pena;
E parer mi facean corta, e spedita,
Quella si longa dura erta salita.

Quanto più innanz' i frettolosi passi
Vago sempre di gire oltre stendea;
Tanto à gli erranti miei dogliosi, e lassi
Spirti maggior forza, e vigor crescea;
Si da gli arbori, e l'herbe, e l'acque e i sassi
Grande, e nouo diletto ognihor piouea;
Mà ogni gioia fù poi compita meco,
Quando il fonte apparir vidi, e lo speco.

Voi Dee, che i chiari, e liquidi cristalli,
Più che i campi del cielo Empireo, amaste;
E trà fioriti poggi, e ombrose valli
Vostre voglie acquetate humili, e caste;
Voi le perle, i rubin, l'oro, i coralli
Dite; che nel bel antro mi mostraste;
Ch'io nel ridirlo à pieno in questo corpo,
Benche alzato da voi, m'agghiaccio, e torpo.

Quante

Quante ricchezze in questa, ò in quella parte
Del mondo seminò l'alma natura,
Tutte quiui versò, quiui comparte
Senza vsarui alcun termino, ò misura;
Qui le destinse si, ch'ogn'estrem'arte
Vinta riman da la mirabil cura
Ch'ella vi pose; onde la bella stanza
Ogni ricchezza, ogn'artificio auanza.

Ne si sublime, ò si nobile ingegno
Trouar si può, ò memoria si profonda;
Ne si alto stile, si purgato, e degno;
Ne vena di dir si dolce, e feconda;
Che de le lodi giunger poss'al segno,
De quai la chiara, e fresca fonte abonda,
Che tutte l'altre lodi saran scarse,
Se non ch'ella non possi à pien lodarse.

Di quà di là le luci ebre volgendo
Per meno aspro camino ognihor men gia;
Quando veder molt'huomini credendo,
Che quasi piena hauean la dritta via,
Ch'erano viui marmi pur comprendo
Formati con mirabil leggiadria;
Trà quai fiso guardando io vidi Orpheo
Lacero starsi, e'l minaccioso Alceo.

Un cieco vidi, e tutti gli altri honore
Far li pareano, e somma riuerenza:
Tal le minute stelle di splendore
Cinthia auanza, e orna il ciel di sua presenza;
Egli tutti gradisce, e par maggiore
Conto d'un far, e mai ne viue senza,
Che in grēbo à Māto, doue il Mincio stagna,
Nacque, ma di Calauria anco si lagna.

Molto lungi da lor pensosi, e mesti
Affrettar vidi dui, ne giunger mai,
L'vn di Thebe gli effetti atri, e funesti
Cantò, e de duo fratei gli vltimi guai:
L'altro i cognati à Roma aspri, e molesti
Pianse, e la bella libertate assai;
E sopra lor d'oriental diaspro
Ennio parea spirar ruuido, & aspro.

Vidi Euripide, e Seneca frà molti
Di regal veste, e di coturni adorni;
Vidi Pindaro, e Horatio, che co' i colti
Lor versi al tempo fero ingiurie, e scorni;
E i Dei, e quei, che fur frà i Dei raccolti
Sù nel ciel trà beati scanni adorni
Per lor virtù dal regnator de l'Etra
Lodar parean con la lor dolce cetra.

Le mute effigie, che l'etate antica
Ornaro, e inuidia fanno al ſecol noſtro;
Poſcia, ch'ogn'alma di virtute amica
Ci rendon viua co'l purgato inchioſtro;
Tenuti haurian con poca lor fatica
Gli occhi miei ſempre, ma'l verginal chioſtro
Con tanta maeſtate à lor s'offerſe,
Che queſti, e gli altri miei ſenſi diſperſe.

Nel bel mezo de l'antro, oue vicine
Sorgean l'onde in più copia, e chiare, e viue,
Sedean in regal trono le diuine
Noue caſte ſorelle, e liete, e ſchiue:
Stà la pace più baſſo ornata il crine
Di bionde ſpiche, e di tranquille oliue:
E le gratie diſcinte; e la letitia
Di modeſti piacer ſpargea diuitia.

Innanzi à l'immortali alte ſue Donne
Succinte, quaſi ſerue accorte, e ſnelle,
Tra lor varie di volto, e de le gonne
Eran tutte preſenti le fauelle;
Riſonar fean de l'antro le colonne
Strane voci, ſonore, ardenti, e belle;
Stan le graui ſentenze, e intorno a i tetti
Volano le facetie, e i dolci detti.

Poscia, ch'al fin di quel sentier tant'erto,
Si come piacque à l'alto mio destino,
Gionto mi vidi; e innanzi à gli occhi aperto
Scorsi il dorato seggio si vicino;
Lieto di quanto prima hauea sofferto,
Con le ginocchia in terra, e'l viso chino
Adorando le Dee caste, e gentili,
Le porsi i prieghi miei deuoti, e humili.

O del gran padre eterno eterne figlie,
O mie fidate scorte, ò amici lumi,
Se tutte l'altre grandi merauiglie
Sembrar mi feste sogni, & ombre, e fumi;
Se'l vitio, e l'otio, e lor sporche famiglie,
Quasi fiere rapaci, e hispidi dumi
Fuggi, cercando vostre amate forme,
E seguendo le voci, i passi, e l'orme;

Deh homai vi piaccia hauer di me mercede;
E'l vostro caro, e pretioso dono
Al desio ardente, à la mia pura fede
Date, ch'io per me degno non ne sono;
Questo cor, ch'è pur vostro, e spera, e chiede,
Questo impetri da voi la lingua, e'l suono;
In questo vn rio di vostre gratie scenda,
Ne'l vostro sdegno mia bassezza offenda.

Quasi ignota spelunca, atra, e deserta,
Nel più riposto luoco, aspro, e seluaggio
Uostra voce soaue al mondo aperta
Farò sol per voi fatto accorto, e saggio;
E quasi aria da tenebre coperta
Chiaro farommi al vostro viuo raggio;
Del vostro humor quasi terreno ascutto
Renderò à voi di vera gloria il frutto.

Oda l'Arno, il Tesin, l'Adige, il Tebro
L'antico pregio, e'l vero honor di quei,
C'hor su'l Tigre, hor sù'l Nilo, hor sopra
Drizzar vittoriosi archi, e trophei (l'Ebro
E mentre co'l fauor vostro celebro
Gli antichi heroi, gl'inuitti semidei,
Si suegli Europa al suon de i chiari figli, de chiari carmi
E per la libertà la lancia pigli; pigli per l'armi

Misera, stolta, cieca, ignuda, inerme,
Che giace offesa da le proprie mani;
E dato in preda hà le sue membra inferme
A lupi ingordi, & à rabbiosi cani;
Ne d'occulta virtute vn picciol germe
O trà gli ombrosi poggi, ò i dolci piani
Crescer può sì, che pria, ch'al frutto presso,
Non sia da vento, ò da tempesta oppresso.

Ma ben ch'ella nel pigro sonno inuolta
Non oda, o vegli pur di senno ignuda,
Ne gli odi ebra, e ne l'ire ogni hor sepolta
Quasi aspe al canto mio l'orecchie chiuda;
Pur dal canto à me fia la noia tolta,
Che la vita mi fà si amara, e cruda;
Per voi, mentr'à lodar quel secol toglio,
Di quest'altro obliar potrò l'orgoglio.

Più volea dir, ma in vn momento fui
Da gli occhi lor tolto, e per l'aria ratto,
Come non sò, ne dir saprei da cui;
Ma pur al piè di picciol grotta tratto
M'atterai tosto à ringratiar colui,
Che mai non lascia, chi pietoso in atto,
E nel cor puro in questo fatal corso,
In lui si fida, à lui chiede soccorso.

Era la grotta in vna amena valle
Di nouelle herbe, e di fioretti adorna;
Selue d'ombrosi mirti con le spalle
Volte à i rai di colui, che'l mondo aggiorna,
La chiudean tutta; per obliquo calle
La partia vn rio scherzando, e con le corna
Talhor giungea se stesso; così serpe
Spesse trà l'herbe, e i fior l'horrida serpe.

Staua

Staua del picciol'antro à la difesa
Una gran turba di fanciulli ignudi;
Chi l'arco adopra, e chi la face accesa
Vibraua, & eran tutti alati, e crudi:
Altr'in far dardi atti ad ogni alta impresa,
O in ordir lacci ponean loro studi;
E parea, che suo duce vn garzon fosse,
Che Cicue già de l'vsar'armi scosse.

Lieti sempre se'n gian cangiando albergo
Il riso, e'l gioco; e spesso era lor dietro
La penitenza, che nel proprio tergo
Chiaro vedea quasi in cristallo, ò vetro:
Seco è il duol, che qual io le carte vergo,
Le facea hor l'uno, hor l'altro lato tetro;
Ne cessa à l'aere scuro, à vespro à terza
D'oprar seco hor lo stimolo, hor la sferza.

Cinto il crin d'or di fior'il pino acceso
Scotea, mostrando le vermiglie spoglie;
Ne da paura, ò di vergogna offeso
Giungea Himeneo l'altrui cupide voglie:
Spesso lo perseguiua vn graue peso
Di sospetti, d'angoscie, e d'aspre doglie;
E con le lingue doppie, e i visi storti,
Gl'inganni le faceano oltraggi, e torti.

Da l'altra parte fiere tigre hircane
Ponea al giogo colui, che scorse, e vinse
Fanciullo, ignudo, indomite, e lontane
Genti; e Ligurgo del suo regno spinse;
Quel che di Penteo l'ostinate, e vane
Voglie volse in furore, e al fin l'estinse;
Intorno Fauni, e Satiri, e Agatirsi,
Cantauano vibrando i lunghi tirsi.

Coronato di viti il capo bianco,
E di sanguigne gelse il viso tinto
Sedea sù l'asinello afflitto, e stanco
Il buon padre Silen dal mosto vinto;
Et hor dal dritto, hora dal lato manco
Parea cader, hor sopra 'l collo spinto
D'andar co'l capo innanzi s'apparecchia,
E tocca hor l'vna, hor l'altra lunga orecchia.

Io tenea gli occhi miei bramosi, e infermi
Stanco già di mirar non però satio
In quelle varie schiere intenti, e fermi,
C'hauean pieno il fiorito herboso spatio;
Quando subito innanzi ecco apparermi
Quel, che Pithone vccise, e lungo stratio
Sofferse poi per quell'alta vittoria,
Che s'ei vins'altri, altri di lui si gloria.

Non fù Nereo, non fù 'l figliuol di Tethi;
Non quel, ch'al caldo sole, a l'aere fosco
Trasse Venere amando; e lacci, e reti
Tender le fece per l'ombroso bosco;
Ne si bello, ò da historici, o poeti
Chi fosse ò scritto, ò finto mai conosco;
Ne credo, che ne i tempi antichi, ò noui
In vn sol corpo tal bellezza huom troui.

Cadean sù 'l latteo collo i crespi, e tersi
Più che l'ambra, e l'or fin biondi capelli,
Che ne ferro recise, ne gli aduersi
Tempi volgendo fer parer men belli;
La neue, e 'l foco di color diuersi
Da l'aurea testa, fino à i piedi snelli
Lo pingèan tutto, tai color dimostra
L'arte, se 'l rosso imperla, ò 'l bianco inostra.

Tal nel primo apparir del sposo tinge
La verginella le polite gote;
Tal l'Autunno i suoi pomi orna, e dipinge,
Mentr' 'l sol volge l'infiammate rote;
Tal vezzosa fanciulla lega, e stringe
Le rose, e i gigli, e coglie quanto puote
Quinci, e quindi amaranthi, e gelsomini
Per grauarne il bel petto, e i biondi crini.

Cingea

Cingea le caue tempie vn ramo verde
De la pianta, che par che mai non senta
Il pigro verno; ne secca, ò rinuerde;
Ne i tuon di Gioue, ò i folgori pauenta:
Era la veste del color, che perde
Il rosso in bianco, e qual carne diuenta:
Copria le spalle vn manto di gran prezzo,
Che scherzando moueasi à l'aura, e al rezzo.

Pendea dal lato manco quella dolce
Sparsa di varie gemme eburnea lira;
Regea il plettro la destra, con cui molce
Del gran padre souente la giust'ira,
Che sol co'l cenno il tutto regge, e folce;
E'l mondo, com'ei vuol, trauolue, e gira,
E toglie in vn momento altrui di vista
Quel, che in molt'anni à grã pena s'acquista.

Poi, che tentato le loquaci corde
Con l'arco tardo, e con la man veloce
Hebbe il lucente Dio; poi, che concorde
S'aggiunse al suono la diuina voce,
Ch'acquetar sola le sfrenate ingorde
Brame potria d'ogni animal feroce;
Ver me volte le luci al mondo sole,
Sciolse la lingua à dir queste parole.

Tù che lontan da la vil turba indegna
Fuggi il torto camin, che si mal tiensi;
E doue di virtute il raggio segna
La via, l'hore, i pensier, l'opre dispensi;
Porrai, sù'l capo la nobile insegna,
Ch'al bel desio, ch'al tuo ben far conuiensi:
Ma quella non sperar, che'l Smirneo colse,
Che di tanto degnarti il ciel non volse.

Non ben sicura l'onde horribil corre
Del tempestoso mar picciola barca;
Non ben sicura mal fondata torre
Contro'l ciel poggia, e per cader si carca;
A certo rischio ageuolmente porre
Ti veggio, e certo oltra'l douer si varca;
Se'l liquor pien di quel furor augusto
Rinchiuder speri nel tuo petto angusto.

Altri di dur'adamantina scorza
Marte coperto, e'l volto di Medusa
Mostri impresso ne l'Egide, e dà forza
Ogni giustitia, ogni ragion delusa;
E quasi fiamma, che gran vento ammorza,
Per rabbia la pietà da i petti esclusa;
E faccia si che l'aere, e'l ciel rimbombe
D'vrli, di stridi, di tambur, di trombe.

Tu la guerra, ch'Amor sotto tranquilla
Pace, e fiera, e aspra à suoi seguaci indice;
E da vna sola picciola fauilla
Canterai, come ardente fiamma elice;
E come il foco in lagrime distilla,
E'l ghiaccio in foco volge; e qual Phenice
Gli affetti intensi, e duri al caldo purga,
Per ch'huom più bel per le sue man risurga.

Dirai, come per entro i fiori, e l'herba
Giouane, sola, scalza, in treccie, e in gonna
Spezza ongi arme, ogniun vince, e si superba
E, che ne i graui, e più alti cor, s'indonna:
Com'hor fiera, seluaggia, aspra, & acerba,
Hor si mostri leggiadra, & humil donna:
Com'vn'istessa mano hor strugge, e punge,
Un cor soggetto, hor lo risalda, & vnge.

Da quanto lieui cure i pensier graui
Da vn'alma trista son spesso sbanditi:
Come due salde, & ingegnose chiaui
Volgendo, apron sospir quasi infiniti;
E come al variar d'atti soaui
Restin dal dritto suo corso smarriti
Gli spirti, e i sensi, e'l color via se'n fugge,
E'l cor, le vene, il sangue vn desio sugge.

Come

Come l'huom spera, teme, arde, & agghiaccia,
E in vn hora, in un punto arrossa; e imbianca:
Come fuggendo il nodo più s'allaccia,
Quanto più fugge, e di fuggir si stanca;
E dirai come per seguir la traccia;
Giunge souente, oue la strada manca;
Et odia, & ama, & in se stesso morto
Troua nel corpo altrui requie, e conforto.

Questo solo soggetto il tuo pianeta
Ti pose innanzi oue già fier trastullo
Trouar prima Callimaco, e Phileta;
E dopo il buon Propertio; e'l gran Catullo;
Questo, ch'Ouidio si dolce poeta,
E sopra gli altri colto fe Tibullo,
Potrà dar forza a le tue stanche lime,
Alti i versi farà, dolci le rime.

Ma più lodate rime, e dolci, & alti
Via più potrà far quella i versi tuoi;
Quella, che tanti perigliosi assalti
Darà al tuo cor con duo begli occhi suoi;
Che in tante carte conuerrà, ch'essalti,
A quai pari non vide il mondo, poi
Che lo ristorò Pirra, e i pesci colmi
Restar di merauiglia in cima à gli olmi.

Quei

Quei duo begli occhi, che i profondi abissi
Potrieno rischiarar de i luoch'inferni
Quei, che de i tuoi si tenebrosi eclissi
Non sol faran, ma di splendor gli eterni
Lumi vincer potrien nel cielo fissi;
E far à Cinthia noui oltraggi, e scherni;
E più dirò, bench'e parrà menzogna,
Pur faranno al mio carro ira, e vergogna.

Questi doi ti saran duci, e maestri;
E detterant, onde le carte verghi;
Com' Amor gli gouerni amici, e destri
Canterai, come dolce iui entro alberghi;
Come tutt'i pensier bassi, e terrestri
Fulgorando disperda, e perche t'erghi
Dirai, come egli à l'alme l'ali giunga,
Come le leui, e à Dio le ricongiunga.

Qual s'armò contro'l ciel di pensier sciocchi
Colmo Tipheo di buon conseglio priuo,
Tal il tuo voler contro quei begli occhi
S'armerà d'un piacer fallace, e schiuo;
Ma pur conuerrà al fin, che giù trabocchi
Nel centro del tuo cor; qui morto, e viuo
Standosi sempre à la ragion rubello
Farà del petto vn nouo Mongibello.

Ne si

Ne ſi bella cagion d'arder già Troia,
Quando di nouo arſa, e deſtrutta fue,
Hebbe; ne'l crudel preſe tanta gioia
Neron, veggendo arder la mura ſue;
Quato d'ogn'aſpro tuo tormento, e noia,
E de le chiuſe ardenti fiamme tue
Coderà vdendo i pianti, e le querele,
Quella; non sò qual più, bella, ò crudele.

Ne tante pene il figlio di Laerte;
Sofferſe mai; nè tante quel d'Anchiſe;
Non l'African, che per vie chiuſe, e incerte
Paſſo, e ne l'alp'il ferro, e'l foco miſe à
Quante ne veggio à te dal cielo offerte;
Mentre le voglie tue ſparſe, e diuiſe
Ti porran guerra periglioſa innanzi,
Oue non sò s'altro, che morte, auanzi.

Qual la vorace Scilla trà le ſalſe
Onde, ò Cariddi di ſommerger vaga:
Qual canto di Sirene legno aſſalſe
O l'arte di Calipſo, ò d'altra maga;
Tal trà gli errori, e trà l'imagin falſe
Quel ſignor, che del pianto altrui s'appaga,
Del viuer tuo, doue'l periglio cela,
La maggior ſirte, volgerà la vela.

Quindi

Quindi l'ardir, l'ingegno, e l'human'arti
Veggio, che per vscir indarno chiedi;
Non Hercol quindi; non Dedalo trarti;
Non potria il Dio, che giunge l'ali à i piedi:
Questo mio canto ch'odi, à consolarti
Giouerà sol; questo liquor, che vedi,
Che piangend'in soaui, e dolci tempre
Sfogarai'l duol, che t'e per strugger sempre.

Tal, Philomena dolcemente piagne;
Tal, sù l'aurora si lamenta Progne;
E risonar le case, e le campagne
Fan membrando l'antiche lor vergogne;
Tal turture s'auuien, che la scompagne
Bon sagittario, con agre rampogne
Chiama il marito, e del fato maligno,
Tal presso à morte si lamenta il cigno.

Poco ti gioua, perche in darno ardisca
Di Catone, e di Giulio i diuers'atti
Spiegar in carte, e d'altra gente prisca
I buon consegli, i valorosi fatti;
Conuien, che in rime i propri gesti ordisca,
E l'imprese domestiche tue tratti:
Quiui duce, e guerrier, scrittore, e scritto
Sarai tù stesso, e vincitore, e vitto.

Quiui di lunghe guerre, e breui paci,
Quiui potrai de i caldi tuoi desiri
De le speranze deboli, e fallaci
Tesser historie; e de i graui martiri,
Di morte gioie, e di pene viuaci,
Quiui potrai di lagrime, e sospiri,
Di furori, d'error, di colpe rée,
Lunghe Eneidi far, lunghe Odissee.

Ma non potrai però farti sentire
In si feruide rime mai, ch'agguagli
Le lodi de begli occhi co'l tuo dire;
O quel bel viso co'l tuo stile intagli;
Al tuo sfrenato, e temerario ardire
S'auuien, che co'l desio tant'alto sagli,
Qual d'Icaro, e Phetonte mi rimembra;
Veggio cader le piume, arder le membra.

Ne men potrai di quella nobil alma
Ritrar in carte la minor virtute;
Restarien sotto si grauosa salma
I versi rozzi, e le tue rime mute;
Tal debole occhio abbagliato è da l'alma
Luce, e parmi che Gioue odi, e refiute;
Ch'à parlar de le sue più diuin'opre
Presuntuosa lingua in van s'adopre.

Al

Al suo valore, à gl'infiniti merti
Le tue sariano ingiuriose lodi;
Che sieno à te palesi, ma coperti
Al mondo errante frà te stesso godi;
E che ti sien d'ergerti al cielo aperti
Per lor noui sentieri, e vari modi;
E d'honorargli priа tacendo elegi,
Che parlando scemare i suoi gran pregi.

Cosi dicendo mille pensier negri
Nati dal canto suo si dolce, e strano,
Che l'intelletto, e i sensi miei fean egri,
Rasserenò con vn sembiante humano;
Indi partendo i passi, e i detti allegri
Seco tant'oltre mi menò per mano,
Che mi condusse, ou'entro à la spelunca
Quel buon terrẽ del chiaro humor s'ingiunca:

De la spelunca, e l'alte cime, e i lati
Coprian l'ambitiose hedere i muri;
Sorgea il fonte nel mezo, e a i verdi prati
Mandaua i riui tremolanti, e puri;
Simulacri d'intorno il capo ornati
Di verdi mirti vscir da i bianchi, e duri
Marmi vedeansi in disusata foggia,
I quai non cangiò mai tempo, ne pioggia.

 Quanti

Quanti Barbari, ò Greci al mondo fura
Ciamai, che preso l'amoroso incarco
Cercar cantando intenerir vn duro
Cor, che non sentì mai gli strali, ò l'arco,
Quanti d'Amor, sotto'l ciel freddo, e oscuro
Cantaro, ò dou'è più di nebbie scarco:
Doue si corca il sol, doue si leua,
Quiu' impressi vedere ogniun poteua.

Quiui co'l plettro il canto suo temprava
Sapho dotta non men, che inamorata;
E da le labra vn viuo ardor spiraua,
A se stessa noiosa, à gli altri grata:
Quiui Corinna tutta lieta staua,
Che con la voce, e con la cetra aurata
In presenza di tante ben nate alme
Tolse à Pindaro cinque chiare palme.

Con queste era Damophila, ch'à proua
Cantando co'i più chiari altier' ingegni
Chi di lei meglio spieghi ancor non troua
Le dolci ire d'Amore, e i dolci sdegni.
E Diotima insieme, ch'una noua
Sorte d'amanti, e lor precetti degni
Mostrò a colui, che'l nome di saggio hebbe,
E senza lei nulla saputo haurebbe.

S'ergea

S'ergea trà lor, qual trà ginestre basse
Il Cipresso, vna, che'l diletto sposo
Con le rime non mai di pianger lasse
Tolse à l'empio Cocito, & odioso:
Non sò se per Euridice cantasse
Orpheo si dolce, ò si fosse doglioso,
Quand'oltr'à Stige vdir si fece à dentro
Per tor la moglie al tenebroso centro.

Ben sò, che se'l reo fato, ò l'altrui inuidia
Mostro crudel, del qual non credo hauesse
Un più crudel la Scitia, ò la Numidia,
Anco immaturo il grand'Aualo oppresse,
Questa meglio, ch'alcun mai Zeusi, ò Phidia
Lo mostrò viuo in viue carte spesse
Uolte; e s'egli morì troppo per tempo
Uinse il fato Uittoria, e morte, e'l tempo.

Da l'altra parte chi con fronte smorta
Uide le furie, e cerbero, e l'abisso;
E i cerchi, ou'huom si purga, e con la scorta
Di Bice tenne in Dio lo sguardo fisso,
Parea co'l dire, e con l'essempio accorta
La gente fare, & al suo lato affisso
Era Guitone; e quel che le bellezze
Di Seluaggia fa, ch'anco il mondo apprezze.

Quiui

Quiui era il maggior Thosco, e s'ergea quasi
L'augel di Gioue à l'alte nubi sopra;
D'altri presso l'humil terren rimasi
Gran turba per seguirlo in van l'ali opra;
E i cantando, e piangendo i vari casi
D'Amor, par c'hor gli affetti, hor l'arte scopra,
E le cittadi, e i boschi, e'l mare, e l'aura
Insegna risonar l'amata Laura.

Del desio assai, ma più del canto pago
Un dietro lo seguia, che'l bianco, & irto
Crin coperse di porpora; ma vago
Fù di cingerlo più di Lauro, ò Mirto;
E quanto potè più la bella imago
Portò dipinta ne l'ardente spirto
Verso'l cielo con fama chiara, e illustre
Con vol spedito, bench'augel palustre,

Intento tutto à i simulacri muti
Desioso volgea spesso lo sguardo;
Quando mi disse il Dio; dunque rifiuti
Quel dolce humor? perche sei lento, e tardo?
Per cui vedi quant'altri sian venuti
Più veloci, ch'al corso il tigro, o'l pardo:
Mossi per berne allhor; ma quanto apparue
De la grotta co'l Dio subito sparue.

Errori occorſi nel ſtampare.

Errori	Correttione.	
Due	duo	carr. 2
Dal ſole	del	4
campegne	campagne	4
O da crudel	oda crudel	4
poteſſe	poteſſi	7
l'aſſo	laſſo	14
colma	colmi	17
cangia	cangi	14
ſonno	ſono	18
o viuo	e viuo	22
rimpirne	empirne	27
volgeti	volgiti	29
ſdegno	ſdegni	30
Baronice	Baronice	30
ſtij	ſtia & coſi in ogni altro luogo & ſia oue è ſij	30
e l'auri	e a l'auri	31
ne guarri	garri	35
vn ſoſpir	vn ſoſpirar	37
le neue	le neui	37
rigo	rigor	37
al meggior	maggior	40
ſera	ſerra	41
poi	puoi	44
ſcende	ſcenda	47
vergogne	vergogna	47
Giouanil	Giouenil	48
Diſegno	diſſegno	49
pegre	pigro	49
Mi	Me	49
vermigiio	vermiglio	50
ſtete	ſtette	50
beli	begli	51
pungente	pungerti	51
Egloga Tertia	Terza Tertia	53
deſtille	diſtille	54
credea	credeua	55
Iddio	Dio	57
iriga	irriga	60
bagnan	bagna	60
s'vno, s'vn	sù vno sù vn	62
torenti	torrenti	62
accingemo	accingemmo	63
e mai	ne mai	65
atterai	atterrai	68
ò di	ò da	68

TAVOLA

A

B

C

V Che

E Questo

F

G

H

I

L

M

N

O

P

Quando

Q

R ∴

S ∴

Se trà

U

IL FINE.

Registro dell'opra.

† A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V.

IN PARMA,
APPRESSO SETH VIOTTI.
1575.

Queste Rime furono del Cav. Lanfranchi
buona memoria